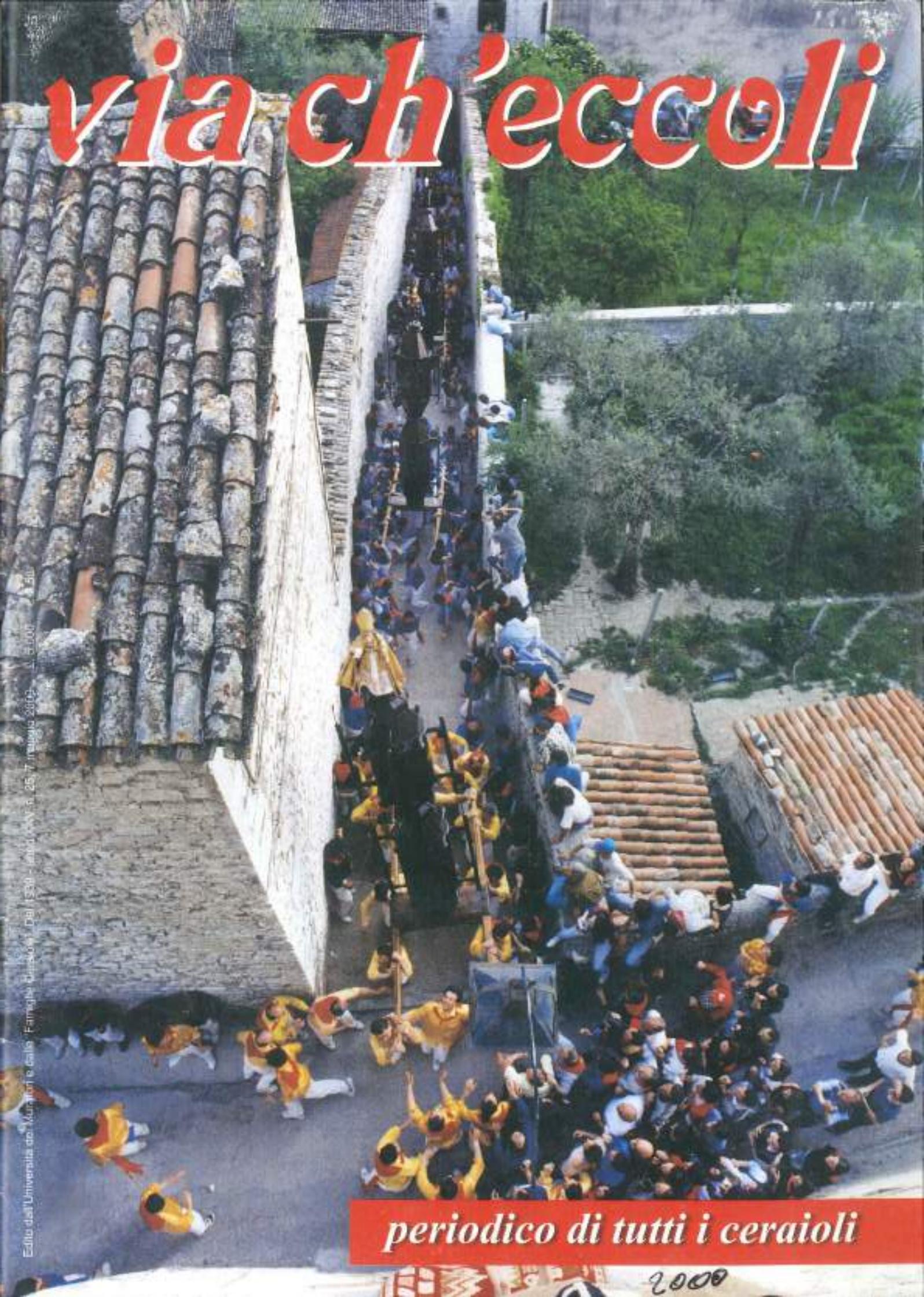


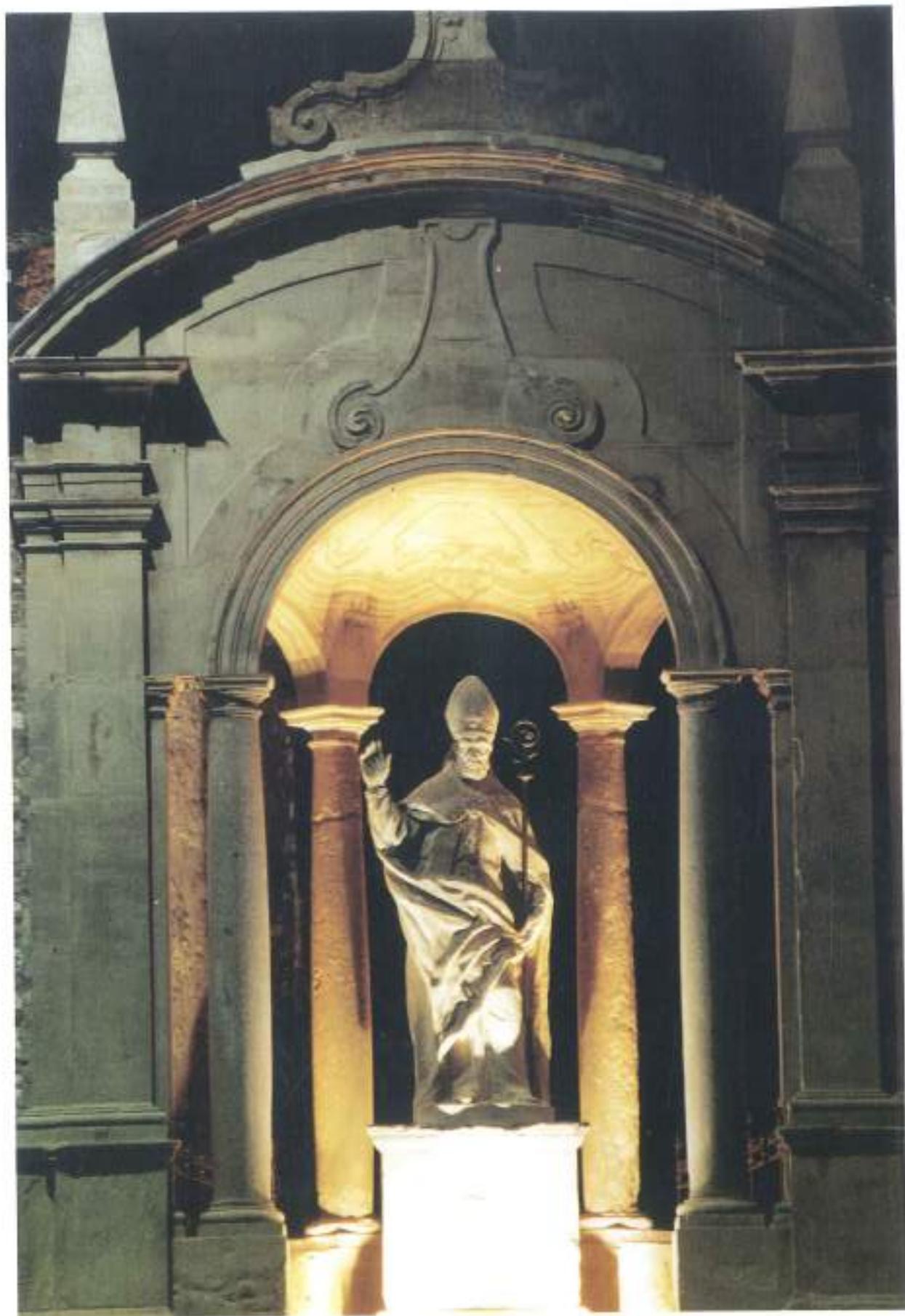
via ch'eccoli

An aerial photograph of a narrow street in a village, filled with a large crowd of people. The street is lined with buildings, including one with a prominent tiled roof on the left. The crowd is dense, and many people are wearing traditional or colorful clothing. The scene captures a vibrant community event, likely a festival or a religious procession.

Edito dall'Università de' Marconi e dalla "Famiglia Quisova". Dal 1930 - martedì 15, 25, 7 maggio 2002 - L. 5.000 - 2.500

periodico di tutti i ceraioli

2000



Prima di copertina: i Ceri nel "1° Buchetto" (foto Renzo Maria Rogari - 1997)

Retro di copertina: la Statua di S.Ubaldo dopo il restauro (foto Photo Studio - 2000)

L'uno e i molti

A guardare certe foto dei Ceri, ci si sente spesso soffocare. Non dico chi è delle nostre parti, ma il turista, il visitatore che non ha mai partecipato alla festa, ha la precisa sensazione della pressione a cui sono sottoposte le persone. L'incontenibile pienezza di Piazza grande al momento dell'alzata, simile alla pressione che dovrebbe esserci in una bomba un istante prima dell'esplosione. Il teleobiettivo accentua ancora di più l'effetto di schiacciamento nel vedere il Corso d'infilata con migliaia di persone, migliaia di teste e in mezzo i Ceri, così vicini ma anche così lontani.

La sensazione è falsa e vera insieme. Il giorno dei Ceri si comincia dal mattino presto ad essere premuti, spinti, fusi e confusi con tante altre persone, pigiati come uva nei passaggi stretti delle porte, al momento dell'alzata, nei momenti più convulsi della corsa. Ma credo che questa moltitudine, che è poi la vera protagonista della festa, non sia una massa e neanche una folla. La massa è anonima, è la negazione dell'individuo. Non a caso è sempre una massa che condanna individui eccezionali. La folla è solitaria, si è soli in un'affollata stazione ferroviaria o nei marciapiedi di una grande città. La Gubbio del giorno dei Ceri è sì traboccante di gente, è sì affollata ma non fa massa. Le folle anonime di visitatori che la riempiono sin dal mattino sono poi costrette, dalla terribile regia della festa, dalla crudele e splendida architettura della città, a uscire dall'anonimato, a farsi spettatori partecipi, a farsi attori. Arrivano delle folle e ripartono molte persone che hanno vissuto qualcosa di indicibile.

Il giorno dei Ceri non c'è folla e non c'è massa, ci sono solo gruppi di amici, compagni di muta, e una città coesa. Tanto più unita quanto più attraversata dalle divisioni tra Ceri. L'amicizia, questo strano sentimento che qualcuno ha definito come noto soltanto agli uomini, è anch'essa una segreta protagonista del 15 maggio. Se è vero che non c'è cosa più triste e desolata di un'amicizia maschile che comincia a raffreddarsi, non c'è cosa più bella ed esaltante della segreta complicità tra amici, gli amici della propria muta, un'amicizia che il cero sigilla con il suo peso e la sua velocità. I Ceri che sono di tutti e di nessuno, dell'uno e dei molti che li sorreggono. Qualcosa da amare finalmente senza spiegazioni proprio perché inspiegabile ma che ci interroga sempre in quel giorno. Così come ci interroga lo sguardo di coloro a cui vogliamo bene e che ci segue con trepidazione un momento prima del cambio, e quando poi lo ritroviamo, esso si solleva ed è come se diventasse giorno e tutto si illuminasse all'improvviso.

E' stato detto che la realtà è un luogo comune da cui cerchiamo di evadere con la metafora. Può darsi che quelle qui proposte siano soltanto immagini linguistiche, ma il luminoso stupore che proviamo ogni anno è lì a testimoniare che c'è della sostanza, c'è un succo della vita, c'è una sorgente segreta, spirituale e umana, di questa festa che la alimenta e ci fa fremere. Non so ancora per quanto, ma so che essa è ancora viva. So anche che noi non siamo vivi finché ci limitiamo a sfiorare la vita e la festa senza mai afferrarla. Ma che anche quando l'avremo afferrata in tutto l'infinito splendore, tra le nostre dita rimarranno, non perle, ma solo gocce d'acqua e dovremo tuffarci ancora una volta nel vortice della corsa, al centro del 15 maggio, al cui fondo splende un segreto intatto.

Alla sera, alla fine della festa, con i colori del crepuscolo, nel momento in cui le ossa, i muscoli, le spalle si faranno doloranti, nel momento in cui gli avvenimenti vorticosi e travolgenti fino ad un momento prima sembreranno fermarsi per un istante, tutti quelli che avranno vissuto la festa dall'interno capiranno che veramente "la vita è ciò che ci accade mentre pensiamo ad un'altra cosa", la vita è un dono, una grazia suprema, sentiranno la gloria eterna nascere dentro di sé. Dopo aver abbracciato moltitudini, saranno magari di nuovo soli, ma soli con tutto quello che amano.

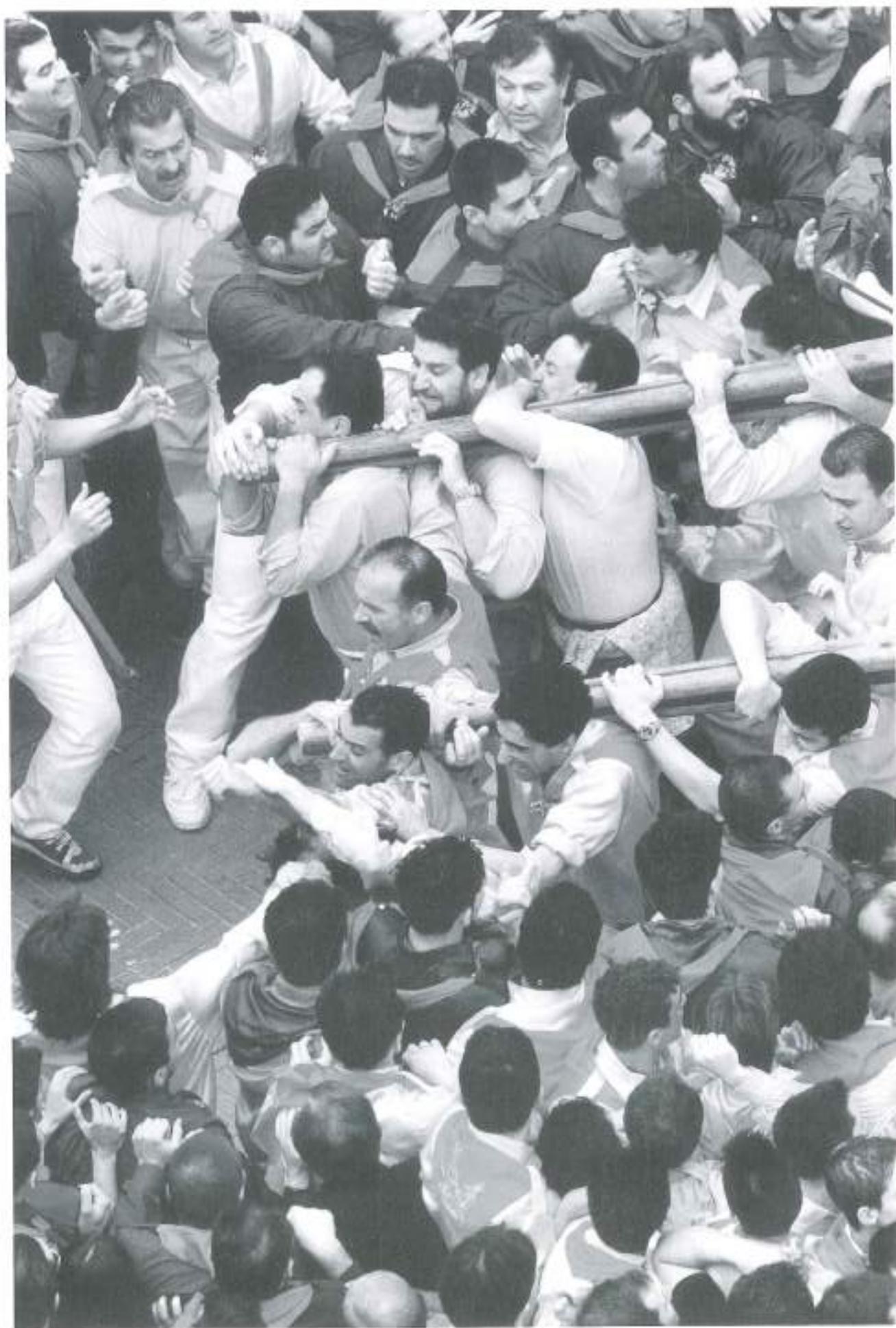
Raniero Regni



I Ceri nel "1° Buchetto". Inizia la faticosissima ascesa al sacro Monte. (foto Renato Maria Rogari - 1997)

SOMMARIO

<i>Editoriale. L'uno e i molti</i>	1
<i>Tu chiamale, se vuoi... emozioni</i>	3
<i>Con Sant'Ubaldo nel 2000</i>	4
<i>I Ceri... quanti ricordi</i>	7
<i>Capitani e Capodieci</i>	8
<i>I Ceri, una liturgia vivente</i>	10
<i>Il senato del Cero di Sant'Antonio</i>	11
<i>Il fascino della camicia azzurra</i>	11
<i>Artisti a Gubbio il giorno dei Ceri</i>	12
<i>Chiusura del portone di S.Ubaldo</i>	13
<i>La forma dei Ceri</i>	14
<i>Sotto la stanga</i>	16
<i>La Peppona</i>	18
<i>Un fiume che tutto travolge</i>	18
<i>Un prete - capitano dei Ceri</i>	19
<i>I doppiaroli del Campanone</i>	20
<i>Si 'n fossero 'sti piedi</i>	22
<i>Nonostante tutto quanto</i>	25
<i>La fiera di Sant'Ubaldo</i>	26
<i>L'angolo di San Martino</i>	27
<i>Canti Ceraoli</i>	30
<i>Non tutti sanno che...</i>	31
<i>Piccola biblioteca caraiola</i>	32



Arco Pavesi - 1998

Tu chiamale, se vuoi, ... EMOZIONI

di Giampaolo Angeloni

Nella vita di una persona si verificano situazioni e momenti che non si scordano, anche a distanza di anni, figuriamoci poi se riguardano fatti accaduti sotto il cero.

Tra i tanti che mi sono accaduti, ne ricordo uno in particolare e, a distanza, lo ricordo con piacere: non so se questo dipende per come si è risolto oppure perchè il tempo che passa fiacca il cruccio o da tutte e due le cose insieme.

Comunque.....

.....la frenesia di un giorno a lungo atteso,
accompagnato dai rintocchi del campanone
le brocche che volano sopra la folla tonfando sul lastricato
si alzano aprendosi un varco
e con l'impeto che può avere solo un eugubino, mi lancio sotto la stanga.
Pochi passi, pochi metri e "lei" mi gira sulla spalla
la piazza urla
Un pensiero vergognoso mi attraversa la testa:
"ma proprio toqui me dovèa succede!....."
un istante, si ferma il tempo
ma poi "lei", addomesticata, si rigira
E la corsa riprende.

Il ricordo può essere fonte di esperienza e fonte di passioni e sentimenti;
queste a loro volta possono ispirare riflessioni che, ogni qual volta
vengono evocate, rinvigoriscono le passioni e i sentimenti passati.

Questo è proprio ciò che mi è accaduto.

E questa è la riflessione che il ricordo, ogni volta che riemerge, produce
dentro di me:

**una fede per la vita
un giorno, un attimo,
per sempre.**

CON S. UBALDO NEL 2000

restaurata insieme la statua

di Corrado Alunno

È terminato

Il restauro dell'edicola e della statua di Sant'Ubaldo in cima a Corso Garibaldi, iniziato nello scorso mese di giugno, è giunto al termine dopo un intervento durato circa sei mesi.

Con una breve e sentita cerimonia, alla quale hanno partecipato le massime autorità civili e religiose della Città e tantissimi eugubini - nonostante la giornata fredda e piovosa - l'intera Edicola è stata restituita alla cittadinanza.

L'intervento, ottimamente eseguito da maestranze locali, che da vari anni operano nel settore del restauro, e dalla entusiastica partecipazione di giovani e meno giovani eugubini ha interessato il restauro murario e strutturale dell'intero paramento lapideo, della statua, del dipinto murale del cupolino, dei manufatti metallici, del rifacimento dell'intero cupolino con una struttura di ferro ricoperta di piombo, con la posizionatura di dissuasori per volatili, di un nuovo impianto elettrico.

Lo scopo, che il Comitato promotore si era prefisso, è stato raggiunto con la eccezionale partecipazione - nelle forme più disparate - di tutto un popolo che in quella Statua riconosce il suo eterno e filiale affetto per il Patrono, la sua religiosità, la sua sacralità, le sue antichissime e genuine tradizioni.

Il costo totale dell'intervento ammonta a lire 98.278.000 (IVA esclusa) non completamente coperta dalle varie offerte raccolte ma non disperiamo.

Come vada, a tutti gli Eugubini, di cuore, il nostro grazie.

IL PRESIDENTE DEL COMITATO
Corrado Alunno

Intervento di restauro

Nonostante le ridotte dimensioni, l'edicola si presenta come un organismo complesso, che ha richiesto la messa in atto di una larga parte delle tematiche e delle metodologie adottate dalla corrente teoria e prassi del restauro.

L'intervento è stato condotto su due linee principali: il restauro conservativo dell'ornato di facciata con la statua e l'affresco del cupolino e la restituzione di un canone formale coerente al prospetto verso il torrente Cavarello, sottratto così ad un ingiusto ruolo di "retro" e trattato invece come fronte urbano pienamente apprezzabile dalla via sottostante, in continuità materica e cromatica con la cortina edilizia appoggiata alla linea delle mura urbane.

Preliminarmente si è provveduto ad un trattamento delle superfici murarie con biocida, con la conseguente rimozione di infestanti. Tutte le parti deteriorate dell'ornato lapideo sono state oggetto di interventi di protezione temporanea (consolidamento preventivo con resine acriliche), il che ha consentito la pulitura del materiale lapideo in condizioni di sicurezza. Tale operazione è stata

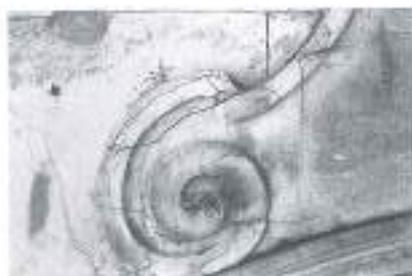


Foto Martini - 1999

calibrata e differenziata a seconda della natura delle sovrapposizioni e della qualità della superficie lapidea via via trattata.

Tutte le stuccature incompatibili sono state rimosse, con particolare attenzione agli interventi più recenti effettuati con malta cementizia, così come sono state rimosse le ferrature non storicizzate. Una volta completate le operazioni di "bonifica" dell'ornato, si è proceduto al fissag-

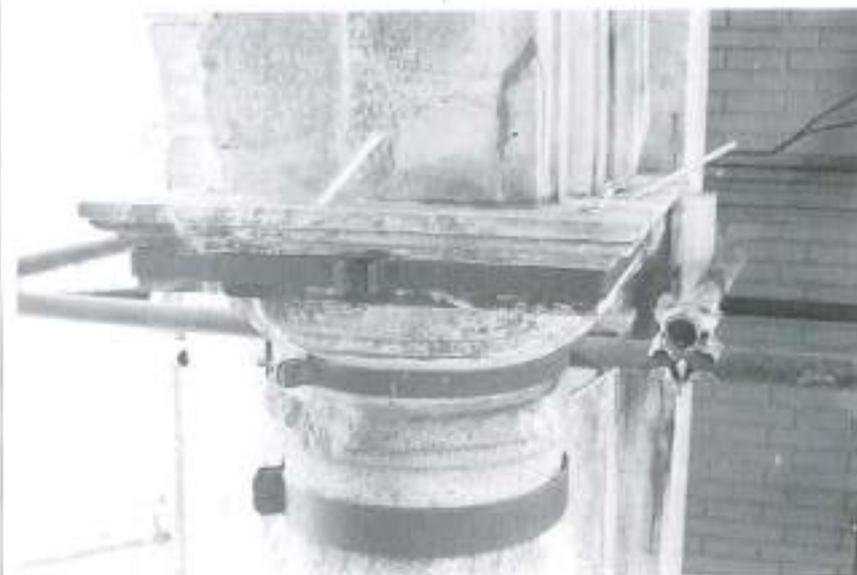


Foto Alunno - 1999



gio delle scagliature con resine tecnologicamente idonee e alla microcucitura degli elementi pericolanti (colonne, capitelli, conci delle paraste) effettuata con resine e perni in acciaio inossidabile. Su tutta la superficie dell'ornato si è provveduto al risarcimento e alla stuccatura dei giunti con l'integrazione delle lacune eseguita "sottolivello", operazione conseguente al generale consolidamento delle parti decoese effettuata con successive impregnazioni di resine.

Il restauro dell'ornato lapideo è stato completato con la patinatura delle discordanze cromatiche e con l'applicazione del protettivo finale. Più articolato dell'imprevisto è stato l'intervento di recupero effettuato sul prospetto verso il torrente Cavarello. Sono state rimosse tutte le stuccature cementizie e ripristinate con malta di calce e sabbia messa in opera a "rasosasso", con limitati interventi di consolidamento della muratura effettuati a "cuci e scuci".

Laddove erano presenti, sono stati ripristinati gli intonaci a calce e sabbia, eseguiti senza l'ausilio di fasce, previa rimozione degli strati preesistenti. Dopo aver rimosso il manto, preso atto del precario stato di conservazione della struttura di copertura riferita al cupolino, si è deciso di semplificare il sistema costruttivo con la messa in opera di una struttura metallica ancorata alla parete d'ambito, con il conseguente alleggerimento del carico sulle colonne posteriori.

L'estradosso del cupolino è stato consolidato con una leggera calotta composta da resine armate con fibre sintetiche. Onde evitare l'effetto "co-perchio" che provocava la preesistente copertura in legno e laterizio, si è ritenuto opportuno riconfigurare la falda seguendo la direttrice circolare segnata dal tamburo del cupolino, con un semplice sporto di gronda realizzato con piastrelle di laterizio. Il manto di copertura in coppi è stato sostituito da un sistema di lastre in piombo realizzate su misura, che garantisce una maggiore efficienza oltre che una notevole resa estetica.

Il restauro architettonico è stato completato con il rifacimento in pietra del pavimento dove si appoggia la statua, con il conseguente riposizionamento delle inferriate posteriori e la verifica strutturale con protezione finale delle altre opere in ferro.

Il restauro del dipinto presente all'intradosso del cupolino è stato affrontato partendo dalle operazioni di fissaggio, effettuate sia a livello della pellicola pittorica con resine acriliche, sia a livello di strati preparatori con l'introduzione di composti a base di calci naturali.

A seguire si è provveduto alla pulitura effettuata a mezzo di solventi (carbonato di ammonio in soluzione acquosa) ed al consolidamento della pellicola pittorica e degli strati preparatori eseguito con resina in soluzione a basso tenore applicata a pennello.

Tutte le parti intonacate a cemento sono state ripristinate con malta di

calce e sabbia, secondo la tecnica originaria. Le lacune e le lesioni di profondità sono state stuccate a livello della pellicola pittorica con malta di calce idraulica e inerte di carbonato di calcio. Finalmente si è proceduto alle reintegrazioni pittoriche con la tecnica della velatura a abbassamento di tono con colori ad acquerello.



Abbiamo messo in risalto alcuni interventi particolari e meno visibili per indicare la complessità del lavoro condotto egregiamente dalla IKUVIUM R. C. e da altri.

La redazione di "Via ch'occoli" invita i propri lettori (coloro che non l'avessero fatto) a contribuire fattivamente per l'opera restaurata, alla quale sono fortemente legati tutti gli eugubini.

I versamenti possono essere effettuati sui seguenti conti correnti:
c.c. postale n. 17355066; c.c. bancario n. 22550/52 Banca dell'Umbria.



La Fontana di Sant'Albino dopo il restauro

I CERI ... QUANTI RICORDI!

di Sofia Farneti

Maggio arriva e tornano sempre i ricordi dei Ceri andati e, con l'età che avanza, la Festa porta anche veli di mestizia, forse per la spensieratezza che se ne va.

Quando ero adolescente, la maestra Loredana mi ripeteva che da quando suo padre Wladimiro non era più, lei, la Festa la viveva in modo diverso. L'ascoltavo, ma non riuscivo a capirla pienamente.

Ora, da quando certe figure ceraiole ci hanno lasciato, comprendo il significato delle sue parole.

...Scendono i Ceri dal Monte la prima domenica di maggio e vedo Angelo Silvioli con la sua mole inconfondibile, elegante nel vestito della festa e il berretto in testa. Ecco, si abbraccia con mio padre, entrambi del '27 e una lacrima noto nei loro occhi.

Il cero di S. Antonio carico di piccoli ceraiole è per il Corso preceduto da Gigino Balducci che si sbraccia per aprire la folla: "La nostra sfilata deve essere la più bella" ripeteva. Quanto desiderava che in tutti i momenti le manifestazioni procedessero in modo ordinato e signorile! Dietro il Capodieci, con Nino, Ivo, i ceraiole entusiasti. Nel "mucchio" spicca la bellissima figura di Pietro Agostinucci che con il suo sorriso buono trasmette a tutti noi sentimenti di gioia e di tranquillità. Più dietro c'è Lanfranco "I Castrino" chiassoso e scherzoso, e alta si sente la voce dell'oratore santantoniano per antonomasia, Giorgio Gini. Vedo l'amico di mio fratello, il carissimo Peppe Albini, già emozionato, con i lineamenti del suo volto che trasmettono ansia e preoccupazione per la corsa imminente. Entro nella taverna e vicino al pentolone vedo l'Albina Ferranti tutta intenta a preparare il sugo per condire "le penne" che gusteremo in piena allegria, la sera, quando scenderemo dal Monte. "Signora, senta 'sto sugo, piacerà al Maestro?" Vicino c'è anche lo "zio Pietro" sempre disponibile con tutti, ma con l'occhio attento sull'operato delle cuoche.

Queste persone mi mancano e, spesse volte, mentre il mio pensiero corre alla Festa, li vedo ancora sfilare entusiasti nella loro divisa ceraiola.

Li chiamo e mi sembra di essere mia nonna che quando i Ceri calavano veloci giù per il Corso, Lei che non li ha mai visti in questo momento, urlava i nomi dei suoi figli che immaginava tutti sotto il Cero.

Ogni Festa dei Ceri ha il suo colore, la sua storia, ma quel giorno tutti i Ceraiole scomparsi so che mi mancheranno e la Loredana ha proprio ragione: con il passare degli anni, l'amore per i Ceri cambia.

Nei piccoli questo sentimento si esprime con meravigliose sorprese; nella gioventù divampa la euforia ed è esplosione di forza; nei grandi ha il sapore della nostalgia e della malinconia.

Sicuramente è proprio la commistione di questi sentimenti che rende stupendo ed eterno il fervore degli Eugubini per la Festa dei Ceri.



Al cimitero di Gabbio, per non dimenticare.

foto Photo Dado - 1990

Capitani e

Auguri, Capitani del 2000!!



Primo Capitano
GIORGIO COSTI



Secondo Capitano
ADOLFO GAGGIOTTI

Capodieci

Sant'Ubaldo

di Lola e Walter

SANT'UBALDO - SAN MARTINO

Come San Martino ha donato al viandante parte del suo mantello, così il Quartiere di San Martino ha dato un valente ceraiole al Cero di Sant'Ubaldo.

Dopo lunghissimi anni, finalmente nell'anno del Signore 2000, un ceraiole di San Martino ha l'onore e l'onere di alzare il Cero del "Patrono" Sant'Ubaldo.

Di tempo ne è passato molto, 15 sono gli anni intercorsi tra Giancarlo Biancarelli, detto "Il Generale" (anno 1986), e Francesco Baldinelli detto "Bel dente".

Nelle riunioni della "manicchia ovest" i ceraiole tutti si sono orientati verso Francesco, poi i vecchi Capo Dieci unitamente al Consiglio degli Anziani hanno ritenuto opportuno investire della carica Francesco come naturale conduttore del Cero.

Mai scelta fu più azzeccata, elemento di fidata fede santubaldara, in ogni momento della festa



Francesco Baldinelli

è sempre presente e con spirito di abnegazione dà il suo positivo e fattivo contributo.

Lo troviamo presente lungo la callata dei Neri (punta davanti esterna), durante le tre girate della sera in Piazza Grande (sempre punta esterna, ma questa volta dietro) e, per finire, lungo gli stradoni del Monte all'altezza del Leccio.

Fisico longilineo, ma con carattere forte e determinato, il Cero sulle sue spalle trova sicuro sostegno.

I ceraiole del Quartiere di San Martino augurano a Francesco di vivere questi momenti con profonda fede e sincero attaccamento al glorioso cero di Sant'Ubaldo, cercando di travasare tali sentimenti agli altri ceraiole, senza distinzione di colore.

La speranza di tutti è che tale impegno venga nel tempo mantenuto trovando in Francesco un sicuro elemento che rappresenti in modo fiero i ceraiole di San Martino e sia un punto di riferimento per le nuove generazioni dei ceraiole.

Buona fortuna Francesco è che Sant'Ubaldo ti guidi e ti protegga!!!!

San Giorgio

di Massimo Panfilii

VAI...PIERO

Partiti...siamo partiti!

I Ceri callano giù pe' i Neri... il boato è emozionante, impressionante; le immagini di chi è sotto la stanga sono vibranti, altalenanti come in TV quando il segnale non è dei migliori, scandite dal peso sul piede d'appoggio e il recupero sul piede di spinta.

...La forte è passata, ora c'è la parte piana che non finisce mai!

Con le antenne cerebrali cominciamo a stabilire il contatto...il segnale, man mano che c'avviciniamo si fa sempre più forte, fino a che i nostri sguardi si cercano e si trovano per via diretta: Piero è lì che mi aspetta... è pronto, quasi in agguato per darmi il cambio... poi la giacca liberatrice sulla mia spalla: Via Massimo!!! Vai Piero!

...Vai Piero, amico fraterno, ora tocca a te



Piero Viola

l'onore e l'onere di essere il Capodieci di San Giorgio.

Da quando in tempi lontani ci siamo passati la camicia azzurra a me ormai stretta, ma a te giusta o da quando in tempi più recenti ci siamo passati tante volte la stanga nella stretta curva della Statua.

Oggi ci passiamo le ideali consegne dei gradi di capodieci di San Giorgio, quasi a continuazione di una vita ceraiole, che insieme a tuo padre Gigino e tuo fratello Enrico ci ha legato e ci ha riservato fortunatamente tante soddisfazioni.

Un abbraccio forte e fraterno da tutti i Sangjorgiari e ancora una volta

VAI PIERO...VAI

Sant'Antonio

di Romeo Marcelli

CEPPAROLO DOC

Con la muta di Ottavio Fausto è cresciuto come ceraiole di Sant'Antonio; con passione unica si attaccò alla stanga e da cepparolo doc iniziò nella muta del distributore, per poi passare a quella di Barbi e delle tre birate.



Fausto Marionni

Fausto è un abile impresario dell'arte muraria: i più bei monumenti, che la nostra storia ci ha regalato, passano spesso attraverso le sue inimitabili capacità e ritornano allo splendore di un tempo. Con altrettanta abilità e umiltà ha raggiunto il massimo che un ceraiole desidera. Per questo suo spirito siamo certi che egli saprà condurre il nostro amato Cero ad una sfrenata e bella corsa. I Santantoniani veri, quelli schietti, sapranno fare, insieme a Fausto, una frenetica Corsa ed una indimenticabile Festa.

"I Ceri, una liturgia vivente e sempre vissuta"

di Pietrangelo Farneti

Una affermazione, questa, che mi dà l'estro di adoperarmi in qualche modo per i Ceri, di parlare dei nostri Ceri, magari con un malloppo in gola e gli occhi umidi, sapendo che non potrei fare di più, per l'età, ma, soprattutto, per le menomazioni.

E, lo faccio per rivolgermi a tutti gli amici ceraioli, specialmente ai più giovani dicendo, subito, che un antropologo ha affermato una verità che va a merito dei ceraioli che ci hanno preceduto, perché essi hanno saputo sempre interpretare il significato della nostra manifestazione che, prima di tutto, è sentimentale perché arriva al cuore.

Diceva il compianto ed indimenticabile mons. Origene Rogari che l'Eugubino è allegro, bizzarro, ed infinitamente buono.

In qualche modo lo ricorda così Curzio Malaparte che ha vissuto tra i soldati eugubini a Bligny, nelle Argonne, sul fronte francese 1914-'18.

Signore, ma "casciarone", aggiungo io, tanto che ne basta uno solo, in un consesso, per fare "giostra". A queste verità mi appello per dire che la Festa dei Ceri è affidata alla responsabilità di tutti i Cittadini, in particolare dei Ceraioli; pertanto andiamo alla Festa secondo gli insegnamenti dei Padri e lo stile che ci è riconosciuto, cominciando dai giorni della vigilia.

- Manifestiamo la grande attesa senza troppe "sbornie" che, oltretutto, indeboliscono i "garretti".
- Partecipiamo al decoro della nostra Città e addobbiamo le nostre case, secondo le direttive delle Autorità civiche e delle Associazioni all'uopo preposte, senza prendere iniziative che non rispettano la nostra vera cultura.
- Reclamoci a Santa Lucia per ricevere l'omaggio floreale delle nostre gentili fanciulle, senza creare quella confusione che negli ultimi anni ha rovinato questo appuntamento.
- Procediamo nelle sfilate, belli, pimpanti e fieri nelle nostre sgargianti divise, compatti al ritmo svelto delle tradizionali canzoni che sono simbolo di allegria e virilità.
- A sera, dopo la travolgente corsa, ricomposto il nostro spirito di parte, partecipiamo in massa alla processione dei cari Santi con l'inno della nostra Fede, e le fiaccole e i fuochi nelle nostre contrade coronino la nostra giornata vissuta per venerare il nostro grande Concittadino, il grande padre della Chiesa cristiana, il grande Protettore degli Eugubini.
- Rendiamoci, inoltre, sempre gentili verso il forestiero che vuole conoscere e accostarsi alla nostra tradizione, ma anche attenti e vigili nei confronti di chi arriva a Gubbio per scopi non belli.

Solo così "la liturgia vivente e sopravvissuta", proiettata già nel quarto millennio della nostra civiltà, sarà sempre e ancora di più la Festa più bella al Mondo.

Allegria è l'anima della festa



Foto Gubbio - 1999



Foto Gubbio - 1999



Foto Gubbio - 1999

IL SENATO DEL CERO DI S. ANTONIO

di *Elvezio Farneti*

Per poter ricordare e quindi tramandare alle future generazioni Ceraiole la cultura del Cero in tutte le sue sfaccettature, esiste normalmente una memoria storia e una memoria vivente.

La prima si basa su documentazioni scritte, fotografiche, iconografiche, sonore e su reperti di ogni e qualsiasi altra specie e natura, la cui raccolta, classificazione, catalogazione e conservazione è demandata, per dettato statutario, alla istituzione "Famiglia dei Santantoniari - Ente Morale Onlus".

La seconda, basata su esperienze raccontate a viva voce da chi le ha vissute e con retrodatazione di circa cinquant'anni è rappresentata dal "Senato del Cero di S. Antonio".

Tale Istituzione, composta da tutti i capodieci viventi del Cero di Sant'Antonio, ai quali auguro vivamente di partecipare ad altre cento Feste dei Ceri, rappresenta, attraverso la loro testimonianza, l'anello di congiunzione tra ciò che è stato e ciò che è oggi, tra passato del Cero e le sue vicende attuali, tra la tradizione storica unitamente a quella vissuta dai Senatori stessi e la realtà presente.

Il diaframma di tempo che il Senato del Cero di Sant'Antonio è riuscito e riesce a colmare, quale cerniera di congiunzione tra passato e presente, rappresenta la vera, indiscussa e primaria funzione della Istituzione.

Il Senato, attraverso gli attuali componenti e senza preclusione alcuna ad un ampliamento della Compagine, pur nelle loro individualità, avendo acquisito, da coloro che in precedenza ne hanno fatto parte, la tradizione del Cero e avendo vissuto loro stessi il passato prossimo del Cero, riescono a proiettare nell'oggi tutta la loro cultura e la loro esperienza, con l'intento di tramandare alle future generazioni la vera tradizione Ceraiola Santantoniara, nella sua integrità e trasparenza.

Il Cero, in quanto è vita, viene fortemente sensibilizzato dai tempi che corrono.

Compete al Senato vigilare sui Ceraiole affinché la loro vitalità non li induca a stravolgere il significato profondo e inalterabile della festa dei Ceri. Proprio in questa sua funzione, il Senato ha mostrato e mostra la sua vera forza e la vera anima.

Quanti hanno tentato di delegittimare l'istituzione Senato del Cero di Sant'Antonio, contrabbandando la sua esistenza con la banale modalità della periodica elezione del Capodieci, ritengo abbiano commesso un grave errore.

IL FASCINO DELLA CAMICIA AZZURRA

di *Pina Morotti*

Beatrice, la figlia di Sante Capanelli che ha un negozio di ceramiche in via dei Consoli, davanti alla mia abitazione, è madre di due gemelli: Luca e Matteo.

Lei è di fede santantoniara, pertanto, fin dalla nascita, il giorno dei Ceri, i suoi due piccoli indossano la camicia nera.

Crescendo, però, uno dei due, precisamente Luca, manifesta il desiderio di cambiare il colore della camicia: non più il nero, ma l'azzurro.

"Io non compro camicie azzurre..., gli dice perentoriamente la mamma. Arrangiate!"

E il bambino si arrangia così. Si dà il caso che pochi giorni prima della Festa dei Ceri 1997, papà Stefano si mette a letto con l'influenza. Viene chiamato il medico di famiglia per le cure del caso. Dopo la visita, Luca si avvicina al letto e rivolgendosi al dottore dice: "Lei me po' fà 'n piacere? Me compra la camicia di San Giorgio che la mamma 'n ne vol senti parlà".

"Sarà poco male", è la risposta.

La cosa viene alle orecchie della zia Angela tifosa del Santo guerriero, la quale non ci pensa due volte a regalare al nepotino la camicia tanto desiderata.

Da allora, il giorno dei Ceri, vedo arrivare nel negozio del nonno Sante, Luca e Matteo che sfoggiano l'uno la divisa di S. Giorgio, l'altro quella di S. Antonio.

A proposito di camicia azzurra ho una esperienza personale. Per molti anni ho insegnato nella scuola elementare di Camporeggiano. Nella prima metà degli anni '70 arrivano in quella sede alcuni bambini milanesi i quali, fin dall'inizio dell'anno scolastico, sentono parlare dei Ceri, vedono una grande fotografia dell'alzata che campeggia nell'atrio dell'edificio, imparano le canzoni ceraiole e nei due anni in cui il maestro Pietrangelo Farneti ha insegnato insieme a me, collaborano attivamente a preparare le bandiere con gli stemmi delle nobili famiglie vissute in epoche remote a Camporeggiano. È ovvio che esprimano il desiderio di partecipare alla Festa dei Ceri piccoli che, allora, si teneva il 2 giugno.

A questo punto chiedo loro: "A quale Cero volete appartenere?". "A San Giorgio! A S. Giorgio!", rispondono vivacemente i due e dai genitori si fanno comprare le divise. Quando la mattina del 2 giugno arriviamo in piazza Quaranta Martiri, proprio sotto l'orologio, incontriamo Gigetto, mio zio, meglio conosciuto con il nomignolo di "Pulpettone". È risaputo che egli era un patito del Cero di Sant'Ubaldo. Mi si avvicina e mi dice un po' risentito: "Que li vestiti tutti da quel rachidinoso!". Io sorrido, i bambini invece sono un po' perplessi. Subito cerco di spiegare che rachidinoso è colui che ha problemi di crescita e che quindi rimane piccolo, basso.

Dunque, per lo zio era rachidinoso anche la statuetta di San Giorgio, essendo la più bassa delle tre.

Però, intendiamoci, niente offesa per il Santo.

ARTISTI A GUBBIO IL GIORNO DEI CERI

di Pina Pizzichelli

Il 14 maggio di qualche anno fa un turista dall'anima candida, ma soprattutto disinformata, chiese ad un passante quando si sarebbe svolta la Festa dei Ceri. L'uomo, un evidente ceraiolo doc come pochi, sulle prime non rispose; poi con un residuo di buone maniere, rispose: "I Ceri l'emo fatti ieri". Una risposta emblematica del sentimento ambivalente che gli eugubini provano il 15 maggio. Da una parte quella pazzia ed allegria incontenibili che si vogliono allargare a tutti quelli che ci circondano, turisti passanti amici di un giorno, perché tutti siano sintonizzati sulla nostra stessa lunghezza d'onda; e questo rende la Festa dei Ceri abbastanza unica. Dall'altra un sentimento di uguale intensità ma opposto che vorrebbe relegare il rito fisico e mentale della festa ai soli cittadini di Agobio, escludendo automaticamente tutti coloro che, proprio perché non della città, non sono ritenuti degni di partecipare alle varie fasi della giornata e specialmente nei momenti cruciali, che quasi mai vengono "capiti" e raramente spiegati. Non sono, ovvio, sentimenti solo degli eugubini, sono comuni a tutti i nativi che vivono le proprie tradizioni in maniera totalizzante ed esclusiva.

Ma se questi possono essere i sentimenti comuni, altri sentimenti o meglio strategie devono animare il governo della città, che ha il compito preciso di far conoscere sempre più e sempre meglio i Ceri, e con i Ceri la città ed i molteplici aspetti di cui è composta, non tralasciando certo la sua componente storica artistica ed architettonica.

Ovvio che i Ceri siano un biglietto da visita privilegiato; quasi nessuno degli ospiti, basta osservare gli ospiti delle nostre case private, rimane indifferente; può non capire le feste, il che avviene spesso, può avere fastidio di certo rumore e confusione e chiasso, può non rendersi conto di assistere e vivere riti antichissimi, ma mai viene lasciato nella indifferenza e nella noia.

Oltre ad un aspetto economico e commerciale dei Ceri, la festa ha un altro importante elemento: essere essa stessa motivo di creazione artistica, fonte di ispirazione per opere che potrebbero anche rimanere nel tempo. Ecco perché è importante che vengano invitati anche gli artisti, musicisti pittori scultori poeti scrittori, perché possano rivivere, nel proprio linguaggio, le emozioni vissute il 15 maggio. Ho avuto occasione di leggere stupendi reportage, articoli straordinari, commenti "veri" ed emozionanti, ma non sono opere d'arte, e non rimarranno nel tempo.

Nel passato, e si ripensi al Rinascimento, i grandi committenti, signori delle città dei piccoli e grandi Stati, lo stesso Papato, le grandi famiglie basterebbe citare i Medici di Firenze, facevano a gara per assicurarsi i servizi, che poi erano opere importanti nell'ampissimo campo della cultura, dei grandi ingegni del proprio tempo. Investivano in arte con il risultato che quella ricchezza non si è fermata al momento della sua produzione, ma si è allungata nel tempo, ha moltiplicato il proprio valore - pensiamo ad un Leonardo o ad un Michelangelo - ed oggi costituisce la "nostra" ricchezza, se è vero che l'Italia possiede, proprio ed anche per questa politica illuminata, il 70% delle opere d'arte del mondo. Da questo punto di vista quanti artisti o uomini di cultura, con la C maiuscola, si sono interessati della nostra festa? Che non è una festa paesana né nata l'altro ieri.

Pochissimi, si potrebbero contare su una mano. Intendiamoci, i soldi non ci sono (e non abbiamo più i grandi mecenati di un tempo, ma l'invito da spedire attraverso canali giusti, a persone di questo tipo dovrebbe essere tra le priorità nell'elenco degli ospiti della "Tavola Bona", che rappresenta l'occasione straordinaria, non l'unica certamente, per avere personalità illustri da ospitare. Nel corso dell'anno infatti molti sono gli ospiti di rango che Gubbio ha occasione di accogliere, ma vuoi mettere la irripetibilità della tavola? Anche nel ristorante più raffinato il pranzo è sempre anonimo. A tavola, e la "Tavola Bona" è anche in questo un'occasione irripetibile, si sono sempre intrecciate relazioni ed amicizie e Gubbio, come ogni altra città del resto, ha bisogno di gente importante, specialmente, culturalmente importante, perché Gubbio è stata, nei suoi momenti migliori, una città colta.

Accanto ad essi concediamoci pure gli anonimi dei ministeri, degli uffici regionali, provinciali, le autorità varie, le segretarie dei partiti, servono anche quelli, e come a volte!, ma l'immagine ed il ricordo dei Ceri non saranno certo legate ad una pratica burocratica. Leonardo, Michelangelo, Giotto o Verdi non erano anonimi burocrati. Mi pare. Altrimenti continueremo ad avere migliaia di fotografie, centinaia di videocassette, in una congerie priva di anima che solo l'arte e la cultura in genere possono dare.



A proposito della chiusura del portone della basilica Un chiarimento storico

di Adolfo Barbi

A favore

La ragione principale per cui il Cero di Sant'Ubaldo chiude il portone al Cero di San Giorgio e, conseguentemente, a quello di Sant'Antonio, si rifà all'usanza finora osservata e testimoniata da cronache passate.

Herbert Bower, il più attento osservatore della Festa di fine secolo (1895-'96), scrisse: «Dopo averlo raggiunto (il convento di S. Ubaldo), il Cero e la statua di tale santo vengono portati nel chiostro ed il portone viene chiuso mentre dentro vengono effettuati tre giri... gli altri due Santi devono aspettare fuori durante tutta questa operazione, ma quando è finita e il Cero di Sant'Ubaldo viene abbassato per staccare la statua, il portone viene riaperto, San Giorgio e Sant'Antonio vengono ammessi, fanno le loro tre girate e la folla si riposa».

I santubaldari credono che sia un loro privilegio esser i primi a rendere omaggio al Santo Patrono, facendo le tre birate nel chiostro. Dopo aver smontato e introdotto il Cero nella Basilica, è consentito agli altri due Ceri di entrare. Comportarsi diversamente significa andare contro la tradizione, fare del "buonismo" fuori posto; finisce cioè per alterare certi aspetti tipici della festa, come la rivalità sempre esistita nella corsa. E l'arrivo alla Basilica non è altro che l'atto conclusivo della corsa. Insomma, chi non riesce a "stare alla tacche" come si dice in gergo - paghi, cioè aspetti fuori... in penitenza.

A sfavore

La ragione principale per cui i santubaldari farebbero bene a spalancare il portone agli altri due Ceri sta nel fatto che ciò non modificherebbe la sostanza della tradizione, anzi la esalterebbe.

Le cronache del secolo scorso fanno supporre l'esatto contrario: che il portone venisse chiuso per agevolare gli altri due Ceri. Mi spiego. Chi ha una certa età ricorda benissimo i distacchi enormi che il Cero di S. Ubaldo prendeva agli altri due, misurabili in "n mezzo stradone" o "tutto 'no stradone". Il portone si chiudeva - io credo - per evitare che, entrando troppa gente nel chiostro, venisse ostacolato l'ingresso e le successive manovre nel chiostro agli altri due Ceri. Lo fa pensare l'attenta descrizione dell'inglese Laura Mc Cracken (1904-05). «Il primo cero sale la scalinata che conduce al chiostro e, una volta entrato, il gran portone viene subito chiuso e sbarrato per tenere lontano gli appassionati e impazienti intrusi...».

Da qualche decennio la situazione è profondamente mutata. I tre Ceri arrivano tutti e tre insieme o con minimi distacchi. Chiudere fanaticamente il portone in faccia agli altri due Ceri mi sembra un atto sgarbato, "poco ceraiolo" e irragionevole, essendo venute meno le ragioni per cui un tempo si chiudeva.

Secondo il mio punto di vista, i tre Ceri dovrebbero entrare tutti e tre insieme, fare le tre solite birate, compiere, per-



Ceri 1990. Dopo una lunga attesa... i Ceri di S. Giorgio e S. Antonio entrano nel chiostro della Basilica.

ché no, tre inchini verso il sacro corpo di Sant'Ubaldo. Dato che se ne fanno a profusione durante la "mostra", non vedo perché non si facciano a Sant'Ubaldo, **insieme**, da parte di tutta la comunità ceraiola.

Se poi qualche ceraiolo invocasse ostinatamente la tradizione, rispondo che nel '600 i Ceri **entravano nel chiostro insieme**. Una volta smontati, i ceraioli facevano a gara per issare i tre Ceri nel luogo dove rimanevano tutto l'anno, tirandoli in alto con tanto di carrucole e corde. Il ripostiglio era sopra la porta principale, dietro l'attuale grande vetrata.

Così racconta Bonaventura Tondi: «Nell'introdursi quelle macchine nel cortile avanti la chiesa del Santo» si fa in modo di essere primi nel «portare il suo Cerio alla porta della chiesa, per riportare l'onore d'esser stato il primo ad inalberarlo ivi in ossequio al santo; piantati poi tutti e tre nel prefato luogo, vi si conservano fino all'anno vegnente».

Questo documento è del 1684 (anteriore di oltre due secoli rispetto a quello dell'inglese Bower), e non era detto che i santubaldari di allora fossero i più veloci ad "inalberare" il loro Cero.

Concludendo, che senso ha richiamarsi ad una tradizione di un secolo fa e attaccarsi tenacemente ad essa, quando due secoli prima le cose andavano in maniera completamente diversa? Stando a questa tradizione, più antica e di **maggior valore**, i tre Ceri dovrebbero entrare insieme (senza giri), e i ceraioli gareggiare nello scavigliamento per avere il privilegio di onorare per primi il Santo. Quest'usanza è vecchia... tant'è che fu abbandonata, forse per evitare risse e scazzottate. Ma entrare insieme civilmente - io credo - sia possibile. Un gesto in più di unione, com'è nello spirito della Festa. Senza invocare ragioni giuridiche!!!

"Fra gotico e barocco"?

Appunti sulla forma dei Ceri

di Ettore A. Sannipoli

"Il disegno nascosto"

È di recente apparso, sulla stampa specializzata, un contributo inerente alla forma dei nostri Ceri: a firma di Mario e Paolo Belardi, dal titolo *Il disegno nascosto. Considerazioni, interrogativi e ipotesi sulla genesi formale dei ceri di Gubbio*, nella rivista "Dimensioni del disegno", a. XII (1998), nn. 32-33, pp. 78-91. (Altri articoli, ne sono certo, seguiranno: affrontando il problema, per quanto mi è dato di sapere, sotto una prospettiva diversa, di natura semiotica e antropologico-culturale.)

Nella sostanza la ricerca dei Belardi intende evidenziare la presunta "impronta feltresca, se non addirittura pierfrancescana" che caratterizza la genesi formale dei Ceri, riconoscendo nella raffinata cultura della seconda metà del Quattrocento, tipica della corte ducale dei Montefeltro, il riferimento essenziale per spiegare la morfologia delle inconfondibili macchine lignee eugubine.

Dirò subito che, a mio giudizio, su questo argomento ci troviamo per il momento al cospetto di ipotesi e di mere congetture, e quindi che ogni proposta deve essere elaborata e considerata col beneficio indispensabile dell'inventario. Ma dirò pure che le avvincenti considerazioni di Mario e Paolo Belardi non tengono nella dovuta considerazione testimonianze già note e contributi recenti, che sarebbe risultato utile esaminare accanto alle fonti iconografiche, documentarie e letterarie dell'ambito federiciano.

Anche perché allo stato attuale della ricerca sono legittime altre ipotesi e ben accette altre considerazioni. È questo il motivo che mi ha indotto a fornire ulteriori spunti per una riflessione sull'argomento, sebbene parziali e non ancora riunibili in una teoria unitaria.

Il reliquiario di San Giovanni

Se c'è un oggetto che, a livello formale, mostra analogie ragguardevoli con i Ceri di Gubbio, questo altro non è che il perduto reliquiario del dito di San Giovanni Battista, nella restituzione iconografica che ne diede Camilla Filicchi attorno al 1830 in una tela raffigurante *Sant'Ubaldo*, conservata nella chiesa eugubina dedicata al Precursore. Analogia già notata, oltre un decennio fa, da Giovanna



C. Filicchi, *Sant'Ubaldo e il reliquiario del dito di San Giovanni Battista*, part. del reliquiario, 1830 ca., olio su tela. Gubbio, chiesa di San Giovanni.

Sapori, la quale ha messo suggestivamente in relazione l'immagine ottocentesca del reliquiario con il manufatto realizzato nel 1369 dall'orafo nursino *Andreas Stafilio*, requisito - a quanto sembra - dai francesi nel 1799. Opera assimilabile a "tipologie molto diffuse fra Trecento e Quattrocento", di gusto spiccatamente gotico, come di gusto goticeggiante l'autrice e -

prima di lei - Anita Seppilli hanno considerato la forma attuale dei Ceri. Potrebbe dunque darsi che l'aspetto, tanto caratteristico, dei Ceri di Gubbio sia derivato da forme risalenti all'"autunno del Medioevo" (come poeticamente definì il tardogotico Johan Huizinga): gli autori de *Il disegno nascosto* ne avrebbero dovuto parlare.

L'effimero barocco

Esaminando la forma dei Ceri, Anita Seppilli accenna pure a "un misto fra gotico e barocco". Definizione che non dispiace a Giovanna Sapori, la quale ipotizza che "nel Seicento [...] i Ceri furono rifatti e ingigantiti, secondo il gusto barocco", appunto. L'impronta seicentesca nella genesi formale dei Ceri credo che vada ravvisata non tanto nell'aspetto sovraccarico delle tre "macchine" descritte nel 1605 dal canonico Angelo Carucci (ne è convinta anche la Sapori), quanto nel raggiungimento di una vera e propria dimensione "collettiva" delle strutture lignee, raffrontabile con quella di certi apparati tipici dell'effimero barocco. La corsa dei Ceri mostra infatti di aver attraversato e assimilato profondamente il clima festivo del Seicento: nel gigantismo delle tre "macchine" (quasi fossero iperboli di apparati processionali), nel dinamismo e nel policentrismo della sacra esibizione, nella teatralità dell'evento (che si offre come spettacolo all'aperto, inscindibile dallo spazio urbano). Tutti meccanismi finalizzati alla "meraviglia", come volevano artisti quali il Bernini o il Marino.

I "modelli" dei Ceri

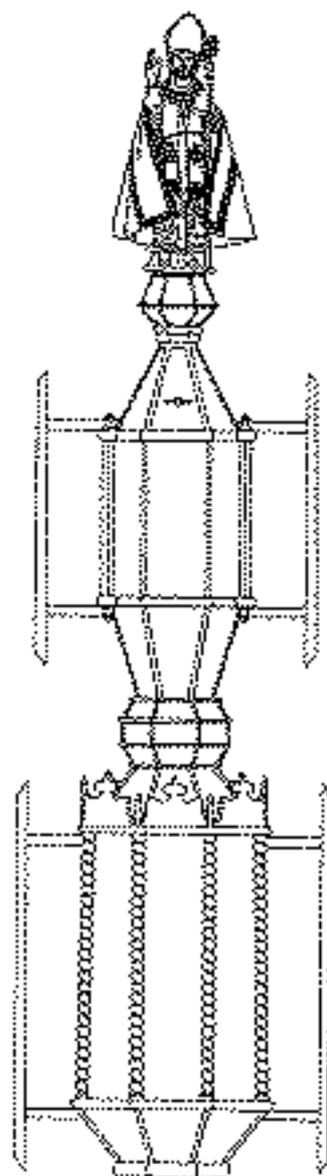
Il termine "modello" compare in una memoria risalente a circa la metà del XVI secolo registrata nel Breve dei Merciai e relativa al pre-

santo sono di fabbricazione del Cero di San Giorgio (1186), millenario "vostro bene dentro del modello de' d'ito Cerio". Fernando Costantini scrive in proposito: "La voce 'modello' ancora oggi a Gubbio indica un tronco, scortecciato o no, pronto per essere ridotto in tavolette: da ciò si può trarre il convincimento che nel 1186 i Ceri avevano un'anima di legno (o, forse, erano completamente di legno)". Piero Luigi Menichetti, invece, dice testualmente: "Il modello è l'anima lignea del Cero (vuota? perché 'dentro' questo modello è stata letta la data 25 aprile 1186)".

A mio parere la soluzione più probabile è che il termine "modello" designi l'intera struttura lignea che veniva annualmente ricoperta di cera colorata, cioè, in ultima analisi, il Cero stesso quale ci è pervenuto. In questo modo si spiegherebbe meglio il fatto che la data del 1186 venne letta "dentro" il modello. Inoltre tale termine ha in italiano significati che ben si conciliano con la funzione originaria che supponiamo abbiano avuto i Ceri di legno: quella di costituire un conveniente supporto per la *cera variorum colorum* che veniva offerta alla chiesa di Sant'Ubaldo in occasione della festa del patrono, come documenta la nota riforma del 26 giugno 1458. A partire da un certo momento, per ora difficilmente precisabile, le tre strutture lignee non furono più ricoperte di cera (forse donata a parte alla chiesa di Sant'Ubaldo): da allora vennero portati a spalla i soli "modelli" che, comunque, mantennero molti aspetti dell'antica forma, spiegabili nella base della loro funzione iniziale. Infatti la definizione prismatica dei "buzzi" (per Sant'Ubaldo anche dei "panocci") si può interpretare come l'effetto della sfaccettatura di un corpo solido al fine di creare superfici idonee all'applicazione della cera: le singole facce sono costituite da tavolette delimitate da listelli, le quali fungono da veri e propri "laccianari" atti a contenere uno strato di cera fatalmente a tecniche in uso anche per altre materie, come la

cera spagnola nel campo della terracotta smaltata). Le maniche si sarebbero, invece, rese indispensabili per maneggiare il Cero senza danneggiare gli ornamenti, fors'anche ceroplastici, che inizialmente lo ricoprivano.

Le decorazioni attuali delle tavolette, dipinte su tela incollata sul legno, possono essere interpretate come un surrogato dell'originaria ornamentazione in cera variopinta che ricopriva i "modelli": così come il battere a mano



Prospettiva superiore del Cero corotico di Sant'Ubaldo.
da V. Anselmi, M. Farneti, 1994, p. 33

aperta sui "buzzi" (da parte dei ceraioli, durante le pause della corsa, potrebbe addirittura rimandare a un antico costume in uso per rime-



Il battere con la mano aperta sul "buzzo" del Cerotico di Sant'Ubaldo. (Del Duino, 1976, vol. IV)

diare ad eventuali distacchi della cera dal supporto durante il "corso" sempre più "precipitato" delle tre "macchine".

Sono soltanto ipotesi, per giunta un po' fantasiose; ma a volte anche la fantasia contribuisce a far luce su aspetti reconditi e inesplorati della nostra storia.

Gubbio, aprile 2000

Ettore A. Sansipoli

Bibliografia essenziale

- A. Sospilli, *I Ceri di Gubbio. Saggio storico-culturale su una festa folclorica*, documenti a cura di F. Costantini, Perugia 1972.
M. Del Ninno, *Un rito e i suoi organi. La corsa dei ceri a Gubbio*, Urbino 1976; P.L. Menichetti, *I Ceri di Gubbio dal XIII secolo*, Città di Castello 1982; G. Saporì, *Sant'Ubaldo e il reliquiario di San Giovanni*, in *Nel segno del santo patrono: Ubaldo vescovo, neopatriarca, santo*. Atti del Convegno internazionale di Studi, Gubbio, 15-19 dicembre 1986, Perugia-Firenze 1990, pp. 413-431; E. A. Sansipoli, *religione su S. Elisabetta e S. Giustino e S. Ubaldo e il reliquiario del dno di S. Giovanni Battista*, in Istituto Statale d'Arte di Gubbio, *Corso Sperimentale per la Conservazione e la Manutenzione del Beni Culturali, interventi di Conservazione*, *Quaderno n° 8-9*, Padule di Gubbio 1991, pp. 32-35; V. Anselmi, M. Farneti, *La Festa, gli Uomini, la Corsa dei Ceri della Città di Gubbio*, Fano 1994; M. Belardi, P. Belardi, *Il disegno nascosto. Considerazioni, interrogativi e ipotesi nella genesi formale dei ceri di Gubbio*, in "Dimensioni del disegno", n. XII (1998), pp. 32-33; A. Barba, F. Cecc, E. A. Sansipoli, *Rituali, feste e pendenti. L'antropologia dei Ceri di Gubbio tra XVI e XX secolo*, Gubbio 1999.



STUPIDARIO SUI CERI

Nel leggere le vecchie cronache sulla Festa dei Ceri, mi sono capitate descrizioni che ad un certo momento mi hanno fatto sobbalzare. Eccone una. Come tutti sanno, i Ceri nel gennaio 1930 erano andati a Roma per rendere omaggio agli "augusti principi" Umberto di Savoia e Maria José del Belgio, in occasione delle loro nozze. Cosa scrisse un certo C. Di Ferriere nel libro dal titolo *Col Popolo d'Italia alle nozze del Principe Umberto?* «Tre gruppi di camicie vociano ed hanno una SCALA, e presso ciascuna SCALA vien portato a braccia di corsa, come un gingillo, un pesantissimo cero...e si innesta sulle SCALE, e sulle SCALE si inerpica un capogruppo e dà la voce ed incita allo sforzo, e la SCALA si ribalta...; son tre, anzi, e si ribaltano quasi tutti e tre insieme...». Come avrà fatto a pensare ad una scala alla vista delle BARELLE. Boh!, è un mistero. Dei santi era completamente a digiuno. Se la cava così (che roba! che roba!): «Uno ha in cima UN GRAN GUERRIERO, UN ALTRO UN VESCOVO CON PASTORALE, UN TERZO UNA SPECIE DI S. AGOSTINO in mitra...».

Più attento il cronista del *Il Piccolo* del 12 settembre 1928, a proposito del "Raduno a Venezia". Sa tutto sui santi: «... Sant'Ubaldo, san Giorgio e sant'Antonio ritti sopra la vetta delle ALTISSIME TORRI DI CERA sono recati a spalla da quaranta devoti...».

Dello stesso anno è l'articolo di Silvia Albertoni Tagliavini su *L'Avvenire d'Italia* del 18 maggio 1928. Un discreto articolo, ma la corrispondente si perde... alle tre birate.

In quel periodo usava che i Capitani andassero a salutare il

sotto la stanga



IL LAMPIONE PROGETTATO DA 'NZINO

Tempo fa, per merito dell'amico 'Nzino e di un gruppo di persone volenterose, è stato rimesso al suo posto il vecchio lampione, stile umbertino, che fa bella mostra nelle cartoline di fine secolo. Una iniziativa azzeccata, meritevole di lode.

Ma mentre lo montavano, passava giù 'l Pacio (lu' trua sempre qualche difetto) co' j'occhi per aria puntati sul lampione appena sistemato. Uno gli ha detto: "... 'N va bene, maestro?" E lu': "lo 'nce l'avria messo. Il quindici ce potria 'mpiccià... 'ni capito!?!?!?"

'NA BELLA POTATA TA 'STI PINACCI

'N anziano ometto la sera del quindici aspettava, li 'l mercato, la partenza dei Ceri dalla porta. "Ma sa da vede' tutti 'sti pinacci che te tolgono la vista. 'N se vede niente. Ogni tanto 'na luccioletta gialla tra tutto 'sto verde. "Te que dichi, que 'je faresti - rivolgendosi a 'n amico che 'stava con lui". "Que tò da di. Ce vorria 'na grossa falce che te li spuntasse tutti. Forse... se potria di ta Colaiacovo. Con l'elicottero, in acrobazia, capovolto, potria fa quattro o cinque passate e co' le pale daje 'na bella sfalciata... 'N potria gi, te que dichi???" "E sì, magari 'l ragioniere Darena, quello de l'Assicurazioni, je potria dà, col suo trabiccoletto, 'na spuntata ta le cime più piccole!!!"

sotto la stanga

A 'NA RIUNIONE PER LA CORSA

A 'na riunione de sangiorgio, dopo infinite discussioni e contumelie varie sui vari pezzi della corsa, per cerca' de quajà uno se rivolge tal capodieci che finora 'n avea aperto bocca (è mejo non sbilanciasse, pensano sempre i capodieci eletti per non essere causa, pe' 'na parola sbajata, de esse' causa de 'na "spaccatura" proprio l'anno c'han da lancia' la brocca; quindi è mejo ascolta') e je dice: "Senti ce vui di 'na bona volta que vui fa' st' anno. E 'i capodieci con 'na vocetta 'mpacciata: "N' lo so, que to da di, farò le penne"!!!!

L'IMBUTO DELLA PORTA DE SANT'UBALDO

E' da più de cinque anni che se parla de 'sta porta. E' come 'n imbuto. Hi visto quando metti i pumodori in conserva 'nte le bottiglie da 'n litro? Hi da pià 'nbastoncino per zeppa dentro i pezzi. Lo stesso è la porta. Hi da zeppà per passà! Ma que ce vole, basteriano 'na diecina de scale, come quando s'appoggiavano sui muri delle case de campagna per 'mpicca 'l granturco. Ne appoggi 'na diecina a la fine del "buchetto": Sa che gusto a 'sti bardassi de ceraioli! Che scalate svelte svelte! E sarià risolta la facenda; alla rustica. Ma se volemo esse' più sofisticati basteria piazza' 10 montacarichi. Que costeranno mai. Ma come, se spendono 2 miliardi pe' du ascensori che vanno a fini 'nte l'orto del vesco, e' ncenno quattro soldi per dieci scale de legno per gi a la basilica de S. Ubaldo?

LA FRANA DEL PRIMO STRADONE: SOLUZIONE DEL COMUNE

Sul *Corriere dell'Umbria* del 15 aprile u.s. l'articolista scrive: "Gli uffici comunali hanno LAVORATO ALACREMENTE per definire il processo di risistemazione del tratto interessato ed hanno trovato una soluzione tecnica VELOCE E STABILE, già collaudata in altre parti della città.

La soluzione che è stata prospettata è quella di trivellare, mettere dei pali. Ingabbiare il tutto e fare una GETTATA che servirà a mo' di cordolatura.

Il costo complessivo dell'operazione è di pochi milioni, con tempi di realizzazione di una settimana circa.

"Non c'è nulla di cui preoccuparsi dichiarano dal Comune - la frana sarà sistemata".

Commento: io me preoccupo sempre, quando me dicono de 'n preoccupamme. Sarò fatto male!!!

LE VALLETTE COI FIORI

La solita americanata, introdotta negli anni 70 credendo di migliorare la Festa. Ma, da quando le vallette accompagnano con il mazzo dei fiori "ncelofanati" i capodieci alla sfilata dei ceraioli, 'nce stato uno, dico uno, che ha salvato 'l cero da 'na caduta, quando je partia 'na punta. Al tempo de Peppe "dei Rosci", le vallette 'n c'erano.

Altri tempi!!!!



STUPIDIARIO SUI CERI

Podestà in Palazzo Pretorio, prima delle tre birate. Ecco cosa scrisse la nostra brava Silvia: «I Ceri sono giunti in Piazza della Signoria, il Capitano entra nel PALAZZO DEI CONSOLI, PER ASSISTERE ALL'ESTRAZIONE DEL SUO SUCCESSORE PER L'ANNO VENTURO. Poi dal palazzo medesimo si dà il segnale della partenza...I Ceri birano ancora tre volte, poi riprendono la via del monte, e questo è per i ceraioli la fatica più ardua e terribile, giacché la via è lunga e faticosa e OGNI GRUPPO DEVE CERCARE DI SORPASSARE L'ALTRO E DI ARRIVARE PRIMO!».

Molto più recenti ed esilaranti sono le parole del premio Nobel Dario Fo, che spara una castroneria dietro l'altra. Che vuoi che sappiano gli amici radical-chic dei Ceri! Basta stupirli con fabulazioni a sfondo sessuale. Uditeli!

Sul *Corriere della Sera* "Sette" del 29 settembre 1993 si trova scritto: «I Ceri vengono "rizzati"... con l'acqua fuoriuscita da una brocca che viene rotta. L'acqua bagna LE CORDE CHE SOSTENGONO I CERI, LE INDURISCE E COSÌ QUESTI ENORMI FALLI SI ALZANO IN ARIA. Ma la brocca e l'acqua sono le più tipiche metafore del sesso femminile? In realtà questo rituale religioso è ripreso dalle antiche fallotropie, probabilmente dalle feste di Cerere, dea della fertilità: Come dimostra anche l'usanza di FAR PASSARE I CERI RIZZATI SOTTO UN ARCO DENTRO UN TUNNEL PIEGANDOLI E TIRANDOLI; MIMANDO UN COTTO...». Ma il Nobel Dario Fo l'ha vista la festa?

a. barbi

La Peppona

Tra le file dei ceraioli di Sant' Ubaldo che non sono più tra noi, potevamo non menzionare Ciammarughi Giuseppa, deceduta nel lontano 1986, ma ancora presente nella mente di molti, anzi di tantissimi eugubini.

A Gubbio sfido chiunque a riconoscere in tale personaggio la Peppona, figura emblematica e caratteristica del Quartiere di San Martino, ma quello che più conta è che nella sua vita terrena è stata, forse, la più sfeghetata SANTUBALDARA.

Solo per un processo biologico, anagrafico la Peppona non si può annoverare come ceraiolo, ma rispetto a tanti uomini, ella si può fregiare dell'appellativo di ceraiolo con la "C" maiuscola; donna di corporatura robusta, mite di animo, ma nel periodo dei Ceri vera forza della natura.

Chi non l'ha conosciuta, non sa delle legendarie e caratteristiche "battaglie" fuori della porta di S. Ubaldo, quando con le spalle al muro, per proteggersi, distribuiva a destra e a manca ceffoni, qualche volta "cazzotti" ai vari interlocutori che malauguratamente si trovavano nel suo raggio di azione.

Sembrirebbe che si parli di una persona attaccabrighe, ignorante, litigiosa; in realtà, la Peppona era tutto l'opposto di come nel periodo dei Ceri si dimostrava, tanto è vero che è ricordata con simpatia sia dai Santubaldari, dai Sangiorgiari a Santantoniani.

Come detto sopra nulla aveva da invidiare ai ceraioli maschi, tanto che nel lontano 1921, quando per problemi connessi a noti eventi della vita cittadina i Ceri non potevano esseri portati dagli uomini in cima al monte, ove riposa il corpo incorrotto del Santo Patrono Ubaldo, la Peppona, la Gigietta e un nutrito manipolo di altre giovani e meno giovani donne davano la "spallata", consentendo così ai Ceri di arrivare in Basilica.

Figure di tale significato, di alto valore umano e morale non dovrebbero mancare, anzi dovrebbero essere d'esempio a tutti.

Il suo attaccamento al Cero di Sant' Ubaldo era morboso, quasi maniacale, ma mosso da una profonda e sincera devozione verso il SANTO PATRONO UBALDO.

Grazie Peppona, per tutto quello che hai saputo trasmettere e tramandare a noi tutti.

Un fiume che tutto travolge

Nasce a Borgo Santa Lucia,
pian piano s'ingrossa e rumoreggia,
passa per le vie della Città
spandendo una musica che attrae.

Bisogna distrarsi un po'
o vi si affoga dentro,
Piazza della Signoria è strapiena
una gran diga ribollente.

Poi tre alberi prendono forma
galleggiano sulle acque ondegianti,
il fiume tra gli argini s'ingrossa
ora scorre veloce cantando.

In cima agli alberi appollaiati
i tre Santi passando benedicono,
poi le acque si calmano, ristagnano
trovando e dando riposo, refrigerio.

Ricominciano ad ondeggiare paurosamente
in Via Dante ecco le cascate del Niagara,
travolgono tutto e tutti
nella loro folle corsa verso il basso.

In Corso Garibaldi l'acqua vorrebbe espandersi
ma gli argini son solidi,
dopo breve discesa altro riposo
altro ribollire d'impaziente slancio.

E un'altra cascata spumeggia
l'acqua è formata dai colori dell'arcobaleno,
bisogna distogliere lo sguardo
o delle vertigini ti prendono stordendoti.

I tre Santi si piegano lievemente
avanti e indietro da destra a sinistra,
seguono l'ondeggiare dell'acqua
benedicono la Città e le genti.

I ceraioli arrancano veloci lungo il monte
e come salmoni vanno controcorrente,
arrivano esausti ma felici
sul luogo eternamente sacro.

Giuseppa Martinelli

LA DIFFERENZA TRA NOI E GLI INGLESI IL 15 MAGGIO

Loro alle 17, seduti al bar de Padeletto se fanno 'n thé!

Noi alle 17, in piedi al bar de Padeletto, ce famo 'n bicchieretto!

Un prete-capitano dei Ceri

di Adolfo Barbi

Non l'avevo mai conosciuto se non attraverso le parole di ammirazione di Pietrangelo Farneti. Nelle vecchie fotografie degli anni 50 si vede in prima fila nel corteo dei ceraioli. Un anziano ceraiole, dai capelli bianchi, severo nel suo incedere. È don Luigi Nigi, con la veste talare e un fazzoletto rosso intorno al collo.

Non mi rendevo conto da che cosa derivasse l'ammirazione dell'amico santantoniano nei confronti di un sacerdote che attraverso le foto non mi diceva un granché. Quest'anno soltanto, attraverso la lettura delle cronache del periodo 1921-'30, ho capito il perché di tanta stima.

La storia è lontana. Quando fascisti e anarchici se le davano di santa ragione, balzò agli onori della cronaca la figura di questo sacerdote di campagna. Sì, perché don Nigi, parroco di Loreto, era molto amato per il suo carattere estroverso, vivace e... pronto all'azione. Nel 1921 atti d'intolleranza tra fascisti e anarchici erano all'ordine del giorno e una certa tensione s'era alzata in prossimità delle elezioni politiche che, manco a farlo apposta, caddero il 15 maggio. Quel giorno gli eugubini andarono a votare con in testa la lista e... il ronzio dei canti ceraioli. Vinse la lista liberal-fascista, anche se le preferenze per il *ras* di Perugia, Alfredo Misuri, furono ben poche. Si affermò invece il candidato moderato, il liberale Mattoli.

La Festa dei Ceri fu spostata il 22 maggio, la prima volta nella sua lunghissima storia. Portò male: alle 3 del pomeriggio, sul Corso, scontro tra anarchici e fascisti, revolverate in aria e... fuggi fuggi generale. I carabinieri fecero diversi fermi ed ebbero l'ordine di allontanare dal centro storico i ceraioli.

Don Nigi, insieme ad una manciata di vecchi ceraioli, non si perse d'animo: andò a cercare i giovanissimi del circolo "Silvio Pellico", tutti con esperienza sotto la stanga dei ceri mezzani. Ne raccolse un discreto numero e li distribuì tra la "calata dei Neri" e il Corso. Alle ore 18 la statua si trovò di fronte ai Ceri sorretti da questi audaci ragazzetti sotto una pioggia torrenziale. Partirono, e lui avanti ad acchiappare chi incontrava, per incitarlo a buttarsi sotto le stanghe. Le tre birate furono un tormento. Don Luigi ricomparve di nuovo alla porta di S. Ubaldo per l'ultima prodezza. I Ceri arrivarono alle 11 di sera con una sessantina di "superceraioli" coinvolti in quell'epica ascesa.

Di Don Nigi si parlò per molte settimane con ammirazione e senso di gratitudine.

Il nostro "mitico" sacerdote si ripeté l'anno successivo, il 15 maggio 1922. Il fascismo ancora non si era affermato, ma scontri non mancarono all'avvicinarsi

della festa. L'avv. Lamberto Marchetti si prodigò per calmare gli animi. Fece riunire, nella sala consiliare, i rappresentanti politici e, al termine, fece firmare un documento di "non belligeranza" per le "feste dei Ceri". C'era riuscito ma, a distanza di una settimana dal giorno dei Ceri, si ripeterono nuovi scontri. Al momento della corsa si presentarono sul Corso pochi ceraioli, mentre la folla si stava ingrossando. Dei Capitani, Grasselli e Ciammarughi, neppure l'ombra. Don Nigi non si scoraggiò: andò a bussare alla casa di Giuseppe Franceschetti e si fece dare un ronzino. Corse dal "Tozzo", un antiquario, per trovare una sciabolaccia. Poi, via di corsa, verso la chiesa dei Neri, giusto in



Don Luigi Nigi, il tenace amico dei Ceri

Don Luigi Nigi il tenace amico dei Ceri.

tempo per incontrare la statua, il vescovo con reliquiario in mano e tanti cittadini irrequieti e attoniti. Don Luigi arrotolò la tonaca intorno alla vita e, senza esitazioni si lanciò giù per i Neri, con la spada sguainata, come se fosse il capitano di uno squadrone di cavalleria. Con sé trascinò via i Ceri, e tutta la gente che era sul Corso. Alla vista di don Luigi ci fu una impennata di entusiasmo e tutti si buttarono sotto le stanghe. I Ceri volarono via fino alla... basilica. Fu l'anno della ritrovata concordia, dopo anni di contrasti politici.

Nel 1950-60 era su con gli anni, ma i vecchi ceraioli lo prendevano sotto braccio per una cantata, una sbicchierata. Accettava volentieri per il suo grande spirito ceraiolo, gioviale e allegro.

Fu il primo grande prete-ceraiolo.

I Doppiaroli del

di Vincenzo Ambrogi

Il doppiarolo è il direttore d'orchestra, la persona che conosce le regole ed i tempi delle sonate e che deve coordinare il lavoro di tutti. È un ruolo che attraversa la storia come un monarca e dunque tracciarne la biografia è un po' come riproporre, anche se con una angolazione particolare, gli eventi storici.

Nel corso del '900 si sono alternati sul "podio" del Campanone Civico vari "direttori di orchestra", ma quelli che più hanno lasciato il segno sono Damino, Argeo e Piccione.



Damino. È il diminutivo di Adamo Viola (1906-1992), capo campanaro e doppiarolo del Campanone per tre decenni: dagli anni '30 a quelli '50. Damino era il più piccolo dei tre fratelli Viola conosciuti a Gubbio come i "Violini". Gli altri due erano Ernesto detto "Gino" e Sergio. Pur non essen-

do figlio d'arte, aveva mostrato fin da giovanissimo un particolare talento nel suonare le campane, passione che trasmise pure ai fratelli maggiori. Imparò rapidamente i segreti del doppio da Alessandro Paffi detto "Scalchetta", doppiarolo del Campanone negli anni '20, e da lui ereditò anche il ruolo. La sua specialità era tuttavia il controllo del battaglio. Oltre che del Campanone civico, Damino era titolare anche del campanile di S. Francesco, mentre il fratello "Gino" lo diventò di quello di S. Domenico. La sua autorevolezza crebbe al punto che divenne l'organizzatore delle sonate in città.

La sua casa situata al "Fondaccio" di S. Giovanni era il punto di riferimento per tutti i campanari. Qui si ritrovavano prima delle grandi sonate collettive di Pasqua, della Venuta della Santa Casa di Loreto, di Natale e da qui venivano formate le squadre da inviare sui vari campanili in base alle capacità ed alla disponibilità di forze.

Damino fu il capo campanaro referente della Curia e del Comune negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale. Organizzò tutte le sonate importanti legate a quel periodo travagliato.

Dal tempi dell'Unità d'Italia il Campanone sonava di norma per la presa di Roma, il 20 settembre, per il compleanno del Re - l'11 novembre nel caso di Vittorio Emanuele III - tanto che gli abitanti del quartiere di San Martino, per la concomitanza della festa del Santo, dicevano che suonava in loro onore. La sonata per l'entrata in vigore dello Statuto Albertino era ese-

guita la prima domenica di giugno.

Con l'avvento del Fascismo si erano aggiunte altre sonate: la fondazione di Roma (21 aprile), la fondazione dell'Impero (8 maggio), l'inizio della Grande Guerra (24 maggio), il compleanno del Duce (29 luglio), l'anniversario della Marcia su Roma (28 ottobre). Dal 1929, con i Patti Lateranensi, fu abolita la sonata del 20 settembre ed istituita quella dell'11 febbraio. Il Campanone sonava inoltre ogni qualvolta Mussolini scampava ad un attentato.

Per un certo periodo, dopo la seconda guerra mondiale, il Campanone ha sonato l'8 settembre per celebrare l'armistizio. Nello stesso tempo fu ripristinata la sonata del 20 settembre, mentre quella dello Statuto fu rimpiazzata dal 1946 da quella della festa della Repubblica e proprio in occasione di questa prima sonata si ebbe un curioso incidente: il distacco del battaglio che scivolò sul tetto del Palazzo, per fortuna senza colpire nessuno.

Una delle ultime sonate di Damino sul Campanone fu quella in occasione della morte di Papa Pio XII, il 9 ottobre 1958. La mattina del 1° maggio del 1959 fu ferito di striscio dal battaglio del Campanone. L'incidente, in sé non grave, pose tuttavia fine alla sua carriera di campanaro.



Argeo. È da tutti ricordato con il solo nome di battesimo, tanto è ancora viva la fama e la memoria tra gli eugubini. Si chiamava Argeo Nuti (1904-1984), doppiarolo e titolare del campanile di S. Pietro a di S. Giovanni, giunto poi sul Campanone a coronamento della sua carriera. Di mestiere falegname, era

il restauratore ufficiale delle statuette dei Santi poste in cima dei Ceri ogni 15 maggio, incarico che continuò ad esercitare fino a quando la cecità non glielo impedì.

Tra le sue prime sonate sul Campanone ricordiamo quella commissionata dalla RAI nel 1959, che, per registrarla e poi trasmetterla a Capodanno, fu anticipata al 30 dicembre, suscitando innumerevoli critiche da parte della cittadinanza.

Sotto la sua direzione furono eseguite le sonate straordinarie del giugno 1960 per la visita del Presidente dell'Argentina Frondizi, originario di Gubbio. Era il 16 giugno, giovedì, il giorno del Corpus Domini. Il giorno dopo, venerdì 17, fu organizzata appositamente per lui la festa dei Ceri piccoli. Tra le sonate funebri più importanti da lui dirette ricordiamo quella per il fune-

Campanone nel '900

rale del Vescovo Beniamino Ubaldi, il grande Vescovo di Gubbio durante la seconda guerra mondiale, il 17 gennaio 1965.

A lui spettò il privilegio di festeggiare i 200 anni di vita del Campanone il 30 ottobre 1969 dopo una memorabile cerimonia avvenuta nella sala del Magistrato al piano superiore del Palazzo del Consoli. A lui toccò anche il triste compito di eseguire le ultime sonate di alcuni campanili prima dell'elettrificazione. La sua ultima sonata risale al 1° gennaio 1971.

Recentemente siamo venuti in possesso di una registrazione completa di una sonata del Campanone diretta da Argeo nel 1968: le differenze con la sonata attuale sono molte, specialmente nel modo in cui si alternano in maniera rigorosamente precisa e ciclica le battute svelte a quelle in adagio.



Piccione. Da trenta anni è il doppiaro del Campanone, il detentore del "sapere" campanario: l'unico che ancora oggi conservi il ricordo delle regole delle sonate civili e religiose. Il suo vero nome è Lorenzo Belardi, ma tutti lo conoscono con questo nome di battaglia, nome che gli fu dato dal nonno

paterno Luigi. Rotondo come un personaggio di un fumetto di Jacovitti, con il suo inconfondibile pesoforma di un "quintaletto", è nato il 22 novembre 1934, il giorno di Santa Cecilia, protettrice della musica. Per questo - come dice lui - è divenuto un campanaro bravo.

Pur rispettoso della tradizione il suo stile campanario è decisamente innovativo: sia nell'esecuzione che nella composizione. Per quanto riguarda l'esecuzione, Piccione ha introdotto l'uso degli "azzighetti" - così li chiama lui - che sarebbero pause e cambi di velocità laddove i suoi predecessori scandivano invece con metrica rigorosa.

Le novità maggiori riguardano la composizione. Infatti Piccione, oltre ad avere inventato alcune nuove battute, ha modificato la struttura della sonata classica impostandola in 5 tempi e introducendo la cosiddetta "Sigla", le dieci battute che ricordano la storia di Fagiolo e Tittone, sfortunati campanari dell'800.

La sequenza delle note gli fu suggerita dal Dottore Tabarrini, medico appassionato del Campanone, con l'intento di adattare questa parte della sonata alla melodia della nota ninna nanna eugubina.

Tra le sonate particolari dirette da Piccione merita-

no una menzione a parte quella per la morte di Aldo Moro, il 9 maggio 1978 e quella del 1° maggio 1984, a due giorni di distanza del più grosso terremoto che avesse colpito Gubbio nel corso del '900. I danni in città erano stati notevoli, ma le strutture del Palazzo e della torretta non erano state lesionate; l'Amministrazione comunale aveva comunque intenzione di impedire la sonata del primo maggio per motivi di sicurezza. Piccione in

accordo con tutti i campanari si prese la responsabilità della sonata: fu un grande atto di coraggio. Tutto andò bene. I rintocchi del Campanone colsero una città ferita, ma felicemente sorpresa di scoprire che il suo Palazzo simbolo era rimasto integro. Fu un segnale di grande speranza diffuso nell'aria, che tranquillizzò gli eugubini più di ogni altro appello radiofonico o televisivo.



Anni '50 - '60. sul gioco del campanone da sx: Giacomo Pierotti ("Guglielmo"), Argeo Nuti, Lorenzo Belardi ("Piccione"), Giovanni Bartoloni ("Nani"), ?.



Gubbio 16 maggio 1991, ore 10. Sonata per l'inaugurazione della nuova terza campana del Duomo, in occasione del ritorno della Statua di Sant'Ubaldino dalla chiesa dei Neri.

Si 'n fossero

a cura di Gianluca

Quant'era bello 'na volta". "Quanto ce divertivamo quando eravamo giovani noialtri". "Quanto erano più belli i Ceri". E' un piccolo campionario di frasi che tutti siamo più o meno abituati a sentire in famiglia, come nei luoghi pubblici, durante tutto l'anno.

È l'eterno conflitto generazionale tra giovani e anziani. Chi ha varcato la soglia della cosiddetta terza età, o è in procinto di farlo, è convinto che "era mejo 'na volta", ma spesso i ricordi sono appannati e ancora più spesso, è il ricordo degli anni giovanili a far apparire tutto bello al cospetto della odiosa bruttezza rappresentata dall'inesorabile trascorrere del tempo.

La Festa dei Ceri per gli eugubini è lo specchio della vita: dunque anche sui ricordi del 15 maggio gli anni pesano come macigni. La conferma arriva puntuale ogni mese di maggio, quando i ricordi si spremano, accompagnati da frasi del tipo: "I ceraiole de 'na volta erano veri ceraiole. Adesso vojaltri giovani 'n sete boni ta niente: gite al cero solo pe' le fotografie". Oppure: "Noialtri si che fuggivamo, qualche volta ce toccavano i tacchi tal sedere". E poi ancora: "La festa 'na volta era vissuta con più allegria, se cantava e la cojonarella veniva accetta con un sorriso sulle labbra. Vallo a fa' adesso: rischi de fa' a cazzotti subito subito!!!".

Come sempre, la verità sta nel mezzo. I piccoli e impercettibili cambiamenti che la festa dei Ceri subisce ogni anno, diventano svolte epocali a distanza di qualche decennio, ma probabilmente è stato sempre così, anche per le generazioni passate. La conferma è anche in questo simpatico articolo, pubblicato sul numero del 24 settembre 1950 del periodico "Il Maggio Eugubino".

STRACERAJOLI D'ALTRI TEMPI

- Vedete, sor Mario, a Sant'Ubaldo ce vengo de rado, però quando vedo 'sti Ceri me ringiovanisco: 'l Santo nostro che l'ha 'nventati, è stato scaltro. Ve ricordate de Menco de Padeletto? 'N capodieci comme quello quando se rivedrà? Adesso è tutta gente che strilla, però gente coi calli su le spalle ce n'è più poca e noialtri eravamo abituati a facceti 'nco le sestacchine e 'nco le cofene. Quando piavamo 'l cero ce sembrava 'n zuccharino! 'N saremo stati eleganti eleganti, però sapeva-

mo 'l fatto nostro. Ve ricordate quando c'erano le corde? Tutti le volevano, ma da ceppo e de punta c'eravamo sempre noialtri. Maramacco 'l piavano 'n giro mediante 'l trave, ma adesso è tutta gente senza 'l trave e senza 'l cero.

- Non mi sembra giusto dissi bonariamente al mio ex ceraiole svalutare le corse di oggi, perché ogni anno s'avverte un crescente entusiasmo".

- Comme ve pare, però 'sti sbarbatelli 'n ce l'hanno la stoffa del ceraiole. Quando eravamo io, Menco de Padeletto, la Leggera de Piccotti, i muratori de Gubbio e 'n bel po' de contadini 'n gamba, 'n c'era niente da fa'. Magari che sapevamo anche beve, però i ceri o col tempo brutto o col tempo bello, giano mejo de adesso. Ve ricordate 'l por Amedeo Ungarini? 'N anno era vestito da musicista perché allora c'era 'l Maestro Parenti che comandava la banda; 'ncontrò Cinicchia che avea scurtato 'l manico de la cetta perché j'ampuntava per terra: cojoni Cinicchia je disse te si arpulito, si cresciuto anche de statura. Cinicchia, che era permaloso, je dette 'na puntata col manico de la cetta e 'l mandò a sbatte 'n te 'l muro. Si m'avei rotto 'l tamburo te rompio la testa, je disse Ungarini. Vall'a fa' adesso, sentirai che festa da ballo!

- Non esageriamo via.

- Que c'è? 'Na volta 'l marito de la Barbacana litigava con Runaldo de Leverino. Arivassimo io e Baldo de Fascina vestiti da ceraiole e li facessimo smette. Gimo a be' disse Leverino: 'n te l'osteria ce trovassimo la Maria, la moje del Barbacane. Ce credete che de 'n litro ce ne toccò 'n gocchetto per uno? Se 'l bevve tutto lia.

- Ma anche oggi se fraternizza 'l giorno dei Ceri. Forse non ve ne accorgete perché non prendete più parte alla festa.

- Que fa, 'n pio più parte alla festa? Ve sbajate, cocco mio! Sì 'n fossero 'sti piedi, e que, 'n fuggiria anche adesso? Però, magari col bastone, quel giorno vo sempre 'n giro. E que enno le sfilate adesso...

Al tempo mio c'era don Luigi Nigi 'n co la tonica rimboccata a l'ambracciatore de Cinicchia che volèa esse per forza 'l capitano de la cetta; 'l conte Bonarelli volèa sempre la corda de San Giorgio e 'n gne se podea di de no. E la Giuditta Amatori ve la ricordate? Quella che 'l pretore je domandò si l'avea tajata li la testa ta

'sti piedi...

Sannipoli

Leoferne, 'N'ete mai vista a ambracciatore del Barone Vispi, che 'n se sa perché facèa sempre 'l capitano a cavallo? Quelli erano tempi, no adesso che i cerajoli je ce manca 'l belletto per parè tante ragazzine. Anche i contadini 'n s'arconoscono più.

- Ma caro amico, tutto si trasforma. State tranquillo però, che sotto la camicia di seta ci sono sempre muscoli e cuore saldi.

- Sì, sì, anche 'l sor Camillo Rosati sonava sul violino "Con che core tu mi lasci". Però adesso du' enno tutte queste macchiette che te facèono torce dal ride? 'L por Roberto Vispi 'n anno vestì da cerajoli 'l notaro Pinciachera e 'l sor Tomasso Scalchi e li fece fuggie: 'l por maestro Colorano facèa cantà ta i ff' de la scola "'l fazzoletto puntato davanti" e "La mamma con tutte le figlie". Di che 'l faccino adesso i maestri d'oggi: 'n c'è male!

- Sta tutto bene, però i tempi sono cambiati. Oggi c'è il comitato del Maggio Eugubino che raccoglie i fondi perché le prossime feste riescano ancor più gaie che nel passato.

- Che 'n siono i fondi del caffè. Avria voluto vedè 'sto Comitato que ch'avrebbe fatto quando voléano aboli i Ceri. Ve ricordate che baracca mettesimo su? 'N cianno approvato più.

- Vedrete che la corsa del maggio 1951 sarà degna delle feste che rimpiangerete.

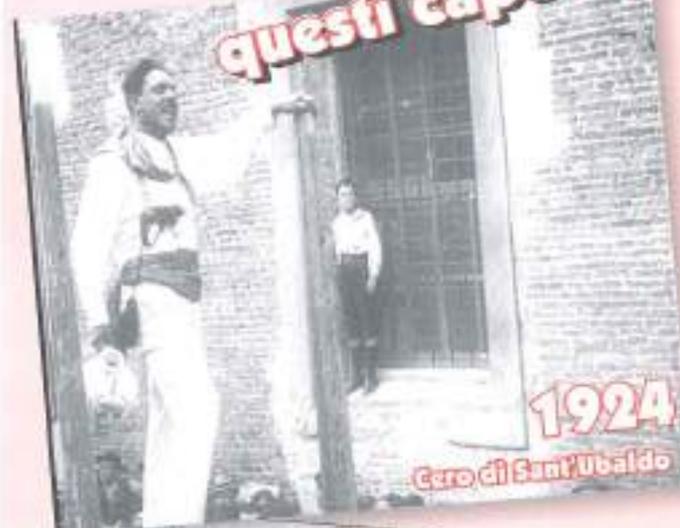
- 'N ce posso crede. Vedete, adesso non sentite manco cantà qualcosa de novo. Allora sì che riavevamo chi sapèa fa le strofette: 'l por Napoleone stette 'n mese sano senza giocà a mediatore per fa le poesie. Quando le provassimo 'n co la Leggera de Piccotti diventassimo mezz matti. Ve ricordate che voce ci aveva? Le canzone che se canteno oggi enno sempre quelle de noi altri. Magari che 'l nipote, 'l fio del poro Svezio Farneti, qualcosa ha fatto. Sentite, lo me n'intendo: quello s'acosta tal por Menco de Padeletto. E' 'n capodieci coi fiocchi.

- Ammette dunque che ancora c'è qualche buon elemento tra i cerajoli!

- Que vo da di'... certo che si 'n fossero 'sti piedi, ve faria vedè io comme se organizzeno i ceri! Bbah, stamo a vedè!!!

* "Nino" Farneti

chi sono questi capodieci?



1. da via XX settembre alla
1^a Capeluccia (continuamo tunnel
del Domo)

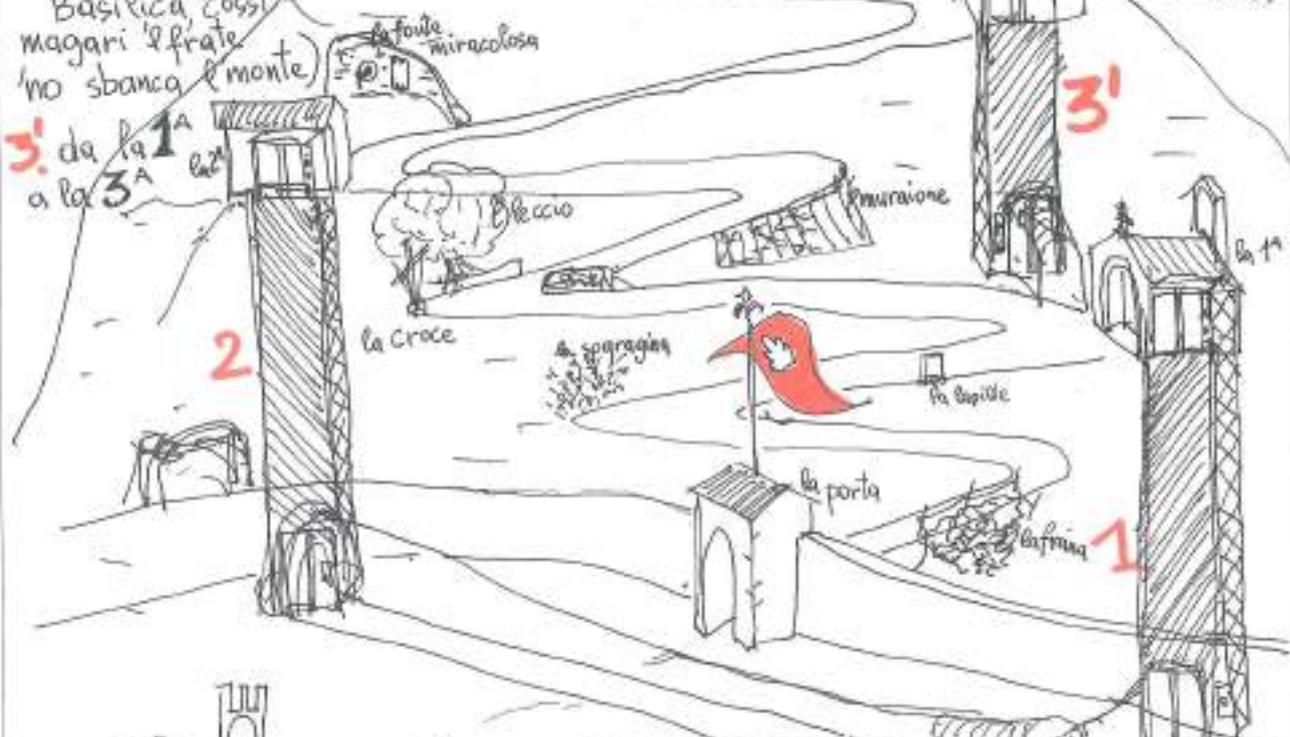
2. da via XX settembre
a la 2^a Capeluccia

3. dai pinoli a la
Stella (con possibilità
de sosta li la
Basilica, cossi
magari l'frate
no sbanca il monte)

3' da la 1^a
a la 3^a

IL GIUBILEO FA
SCUOLA!!!

L'UNICO PROBLEMA
EMMO I SOLDI, CHE
SINHÒ 'L PROGETTO
È BONO E L'TRUAMO
QUALCHE INGEGNERE
CHE CE L'IRMA,
MAGARI NAVENTINA
COME PE' L'ASCENSORE
L'CONUTE.



la me la palma n'ne
dispiacea, ma.... dice
che n'centrav
n'cuzzo

I PASSAGGI ^{+ la mobilità} ALTERNATIVI : ERA ORA!
Gubbio underground (che visuale!)

Nonostante tutto quanto

di Piero Fiorucci

Ai lettori non sarà sfuggito un particolare del disegno pubblicato nella quarta di copertina dell'anno scorso: l'ospedale trasformato in un albergo a cinque stelle. L'autore merita un riconoscimento non solo per la grafica, ma soprattutto per la perspicacia che ha il sapore amaro della profezia. Con acume ha messo la penna in uno dei tanti problemi di Gubbio, paragonabili, quanto se ne ha contezza, a quelle grandinate che s'abbattono sui vigneti di fine estate, ma spesso difficilmente valutabili perché sprofondano per confluire in fiumane carsiche. Alludo alle diatribe, Branca sì, Branca no, a quello che è stato e per un bel pezzo sarà il tormentone della sanità eugubina: il nuovo ospedale da costruire, per avere le mani libere e gioconde sull'esistente (peraltro già potenziato nei reparti), e per sovrammercato (è il caso di dirlo) stravolgere l'assetto della piazza omonima eliminando il Fante e i giardinetti, al fine di creare un megaparcheggio: gestito dal Comune o da concedere al futuribile grand' hôtel? Si ridisegnerebbe il quadro urbanistico oggi conosciuto. Si può accennare alla questione (comica non tragica) della baricentricità degli uffici finanziari allocati in quel di Gualdo, o al giallo della mancata intesa per lo stabilimento della Merloni, che qualcuno un bel giorno dovrà disvelare agli eugubini. Oppure alla strana vicenda della sospesa vendita della chiesa dei Bianchi all'amministrazione municipale (titolare del diritto di prelazione, in forza di un compromesso con la curia). Per non parlare dei ripetitori della telefonia mobile collocati prima sul Duomo e poi sul campanile di San Pietro: incredibili servitù imposte ai residenti. E arrivare, con indicibile scoramento, allo stato di fatiscenza in cui è ridotta la parte alta del cimitero dinanzi a cui, con le autorità e i ceraioli sull'attenti, una tromba invoca il silenzio e la memoria. Come si può parlare dei Ceri senza alludere a ciò è stato nei mesi prima e si prevede che avverrà nei mesi dopo il Quindici maggio? I Ceri sono un pezzo di vita, anzi il pezzo centrale della Città, non una mera rappresentazione teatrale avulsa dal contesto. Ecco perché, nonostante grandinate e tormentoni, nonostante ciò che giorno dopo giorno tocca vedere sentire immaginare, la Festa continueremo a farla. In Piazza Grande, oppure altrove. Anche affittando il Campanone e la sua torretta. Anche se decidessero di vendere il Palazzo dei Consoli per farne, poniamo, una atipica foresteria da riservare agli ospiti di riguardo, ai clienti grossi che influiscono, diciamo così, sul fatturato. So che molti

cittadini preferiscono tapparsi in casa e seguire la Festa in televisione, per i troppi forestieri accalcati in giro dappertutto. Mi riprende la nostalgia di quelle alzate con la scalea mezza piena e i parenti tornati da lontano a strepitare per le pendute, e la gente dei paesi d'intorno, muta e sbigottita. E gli stranieri allampanati, con il baedeker in mano, a cuocersi le lentiggini sotto il sole. Qualche temerario si lasciava risucchiare dalle volate e dalle musiche, e conquistare da una passione che suggellava patti d'amore. Rimpiango quelle calate dei Ferranti con le scarpe troppo dure. Ho nostalgia delle foto in bianco e nero, e delle donne con le giacche in mano, stravolte per la frenesia di stare al passo. La sera, giù al mercato, si vedevano solo vecchi o forestieri a cercare i puntini gialli. Celesti e neri nel fondale dei pini. In una città avvinta dal passato la nostalgia è un'anima vagula e blandula che tiranna s'impadronisce di ognuno, pretenziosa di promesse. Ecco perché, nonostante tutto quanto, questa Festa, la nostra Festa, continueremo a farla. Avvenga quel che avvenga.



Foto: G. Geronzi - J. Rossi

LA FIERA DI S. UBALDO

di Luca Baldelli

Il 17 maggio di ogni anno, gli Eugubini sciamano per le vie della città ammirando le numerose e colorite bancarelle della Fiera. È questa una consuetudine che dura da secoli: la prima fiera di S. Ubaldo fu realizzata infatti nel lontano 1394, in seguito ad una delibera comunale datata 26 dicembre 1393.

Nei secoli passati, una folta schiera di mercanti provenienti da ogni dove (non mancavano quasi mai neppure gli Ebrei) esponevano per molti giorni le sue merci in Piazza Grande, richiamando numerosi turisti che, allora come oggi, avevano l'occasione di contemplare le bellezze artistiche ed architettoniche di Gubbio.

Se chiudiamo per un attimo gli occhi e proviamo a usare l'immaginazione (facoltà purtroppo arrugginita, anche nelle menti più brillanti), ci par quasi di vedere e udire, andando a ritroso nel tempo, quella folla vocante di venditori e acquirenti che, come in un suq arabo, contrattano i prezzi delle mercanzie (i mercanti che partecipavano alla fiera venivano pagati in contanti). Ci par quasi di vedere quei banconi affollati di merci le più diverse: generi alimentari, tra i quali pesci con grosse fette di limone in bocca e grassi capponi appesi agli uncini; poi, stoffe variopinte, vestiti, ceramiche lucenti, oggetti in ferro, ma anche, perché no, improbabili lozioni esaltate come valide per tutti i mali.

Tra grosse risate ed espressioni di meraviglia, ecco gli spettacoli di nani, saltimbanchi e giocolieri ardentosi, come quel bambino di 8 anni che, nel 1623, in occasione della Festa di S. Ubaldo, si esibì su una grossa fune tesa tra il "poggetto" della scalinata del palazzo del popolo e le finestre di Palazzo Galeotti (poi Palazzo Ranghiasi).

Certo, non tutto era divertimento e spensieratezza: tra le molte persone che affluivano a Gubbio nei giorni della Fiera, c'erano anche ladruncoli e delinquenti che

compivano, allora come oggi, furti rapine e violenze.

Per porre rimedio a questi "inconvenienti", fu istituita la magistratura speciale del "Contestabile", che aveva il compito di giudicare, per il periodo della fiera, sia in ambito civile che in ambito penale.

I mercanti che partecipavano alla fiera di S. Ubaldo e, di riflesso, gli acquirenti, godettero da subito di una importante agevolazione: l'esenzione dalle gabelle sull'introduzione delle merci, nonché sul riporto dell'invenduto e dell'acquistato.

Ciò permise alla nostra fiera di competere degnamente con quelle di Rimini, Pesaro, Perugia e Senigallia: nel XVI secolo, vi partecipò perfino Girolamo Fontana, ricco mercante della lontana Venezia.

A partire dal XVII secolo, ci fu poi un importante cambiamento: la fiera passò da una durata di 8 giorni a una di 13 (dal 14 al 26 maggio), con frequenti proroghe.

Da parte delle autorità, ci si preoccupò sempre più di badare alla pulizia e all'ordine all'interno della Città: con un bando del 5 maggio 1640, si ordinava a tutte le persone "di qualsivoglia stato, grado e condizione", di tenere pulite le strade, "particolarmente nella festa e fiera del gloriosissimo pastore S. Ubaldo". Togliendo immondizie varie e detriti, "sotto la pena di due scudi per ciascuno che contrafarà".

Concludendo, è opportuno sottolineare che, eccezion fatta per i "Banniti", i traditori, i nemici di Gubbio e della Signoria di Urbino, tutti potevano partecipare alla fiera, anche coloro i quali avevano dei conti in sospeso con la legge, oppure erano stati colpiti da rappresaglie, oppure ancora erano contumaci. Il detto "pecunia non olet" valeva anche allora, ma ancor più dei ragionamenti utilitaristici era determinante la grande tolleranza degli Eugubini.

Documenti d'archivio

L'INTERVENTO DEL BARGELLO SALVA UN VENDITORE DI CORDE

Due fratelli Pietro Paolo e Tommaso Tomisani, il 18 maggio 1731, vendevano al mercato le corde che loro stessi producevano. Ad un certo momento si era avvicinato un certo Giovanni d'Angelo della Villa di Ghigiano e a tutti diceva "che non comprassero le corde perché erano di stoppa". Dato che continuava, i due venditori gli hanno dato "della birba, et dicendo che (era un) galantuomo, ha tirato mano alla pistola" e la puntò contro i due.

In quel momento passava Giuseppe Mattioli, Bargello di Gubbio, insieme ai suoi uomini "per far le solite diligenze acciò non naschino inconvenienti". Quando si è trovato "avanti l'Osteria di Ubaldo Damiani d." Picchio ha veduto che Giovanni d'Angelo "teneva impugnata la pistola verso la vita di Pietro Paolo Tomisani, caneparo in

questa città" e "andava dicendo che non fossero venuti più avanti che li trava". Il Bargello nel vedere ciò si era lanciato con i suoi uomini alla vita dell'aggressore. Così racconta: "Datoli le mani nella pistola che teneva con il cane alzato gli ho svoltato la pietra del cane e alzatoli il coperchio dell'acciarino gli ho fatto cadere la polvere in riguardo che il med. non la sparasse o contro di me, o contro i miei uomini [...]; avendolo legato e, fatta esperienza di d.a pistola, ho trovato esser carica con 18 terzarole piccole, e polvere sufficiente a nuocere". Fu immediatamente carcerato.

A.S.G., Fondo Comunale, busta n. 136, 1731-32.

¹ Il Bargello era il capo delle guardie cittadine.

L'ANGOLO DI S. MARTINO

a cura del "Che Che Giorgio"

UNA SINGOLARE TEORIA SUI CERI

Ascoltando conferenze sulla Festa dei Ceri, leggendo le numerose opere di gente concittadina e straniera intelligente, veri ricercatori di biblioteche e di tante altre notizie possibili ma varie nella mente, la generale ricostruzione della festa del dott. Fanelli, figura indimenticabile, deceduto circa negli anni 50-60, accanito ceraiolo solo nel narrare la sua cultura sull'origine e la storia dei Ceri. Chi aveva 18-22 anni lo conobbe come il sottoscritto, però molti l'hanno dimenticato.

Era un anziano signore, capelli bianchi, folti, lunga barba bianca, una figura singolare parlava con vero e perfetto italiano e dimostrava una personalità e nel contempo una vasta cultura. Si diceva che aveva conoscenze presso le città vicine e, pur conoscendolo come altri miei amici, nessuno condivideva le sue idee e congetture fatte a voce, forse perché si rendeva conto dell'impossibilità di poterle sostenere. Come afferma nel suo mirabile libro della Storia dei Ceri il compianto prof. Umberto Ajò (Silvio Miano Editore, Firenze) per Fanelli la Festa dei Ceri riproduceva Gubbio durante eventi militari.

Scrivendo Ajò: «La festa non è che una rappresentazione di una Gubbio antichissimamente assediata e quindi occupata da eserciti provenienti dal mare. I ceraioli sono per me non gli eugubini, ma le schiere degli invasori. L'accetta penso servisse a produrre una o più spaccature sulle porte chiuse della città posta in assedio e i tre Ceri, che si differenziavano dalla forma attuale, non erano che tre arieti (e in quei tempi lontani non vi erano statuette di santi sulla sommità) che dovevano servire a scardinare ed aprire le porte di certo spessore, dopo che la scure aveva qua e là intaccato il purissimo legno».

Poi continua Fanelli: «I Ceri venivano all'uopo tenuti in posizione orizzontale e le così dette quattro manichie servivano alle mani degli scardinatori che le stringevano nella rincorsa per imporre più forza ai colpi e per imprimere ad essi una più precisa direzione».

Vicino a me spesso si trovava una giovane ceraiola alla quale era affidato il compito di portare la scure cioè l'accetta, praticamente era il Capocetta.

Credo che nella esistenza conobbe l'amore, la passione per il nostro Cero di S. Giorgio come lo serbò sempre nel cuore anche prima di morire la giovane Adriana Benedetti.

Era vicino al dottor Fanelli all'inizio di Via Cairoli, spinse il venerando dottore che cadde a terra gridando "Via ch'eccoli" e mi ordinò con la scure in mano di entrare a "punta avanti", a bracciere era il reverendo don Belardi.

L'Adriana per il Cero consumò la sua giovinezza, non si arrese mai, aveva capito prima di morire la visione non più terrena della festa ma quella del reale degna di essere consumata fino alla fine dei secoli.

Dante Ambrogi

DIDA' E LE FAVE

Un quindici maggio di tanti anni fa, durante la sfilata, un amico spiritoso, ceraiolo di un altro cero, si avvicina ad Aldo "de Dida" e gli sussurra: «Stasera ve damo le fave!». In quel periodo, dopo la corsa, si andava a casa di Aldo per bere e mangiare qualche cosa, le porte erano aperte a tutti, anche ai ceraioli degli altri ceri. Ovviamente l'umore di Didà cambiava a seconda dell'andamento della corsa del cero di S. Giorgio. Quell'anno il cero andò male e la merenda, guarda caso, a base di fave e formaggio non era di certo consumata fra l'allegria... Arrivò anche lo spiritosello della mattina. Aldo lo blocca e gli sussurra all'orecchio: «Cocco mio, è mejo che arvai a casa che le fave col formaggio en' finite, e c'è caso che per te ce possono scappa que'altre!»

ASTOLFO

Fino alla fine degli anni quaranta il gestore del bar di San Martino era Astolfo che aveva una gamba di legno. Mentre era seduto sulla porta del locale entra un turista - allora rari come le mosche bianche - che inciampa sulla gamba che, essendo rigida, Astolfo teneva distesa. Lo sfortunato cadde rovinosamente e alzandosi malconcio cercò di scusarsi convinto di aver in qualche modo ferito il nostro Astolfo. «Scusate tanto, vi ho fatto male?». «Boh rispose Astolfo, toccherà senti de ta "Rumore"» ("Rumore" era Filippetti, un falegname di S. Martino).

QUANT'ERI BELLO...

'Na volta bevevano di più, ma lo reggevano mejo. La sera dei Ceri, intorno agli anni '50, un gruppo di amici (è mejo de 'n fa' i nomi) dopo aver sciolato la cosiddetta Botte dei Canonici, andarono a fare un bisognino a corto (per chi 'n lo capisce 'na pisciata) dietro le siepi del giardinetti. Uno di questi se lo guarda sconcolato ed esclama: «Quant'eri bello! T'ho amazzato coi bicchieri de vino».

L'ADRIANA (detta DRINDRINA) E LA MADRE

Durante il periodo dei ceri pubblicarono su un giornale locale un articolo che parlava delle "pasionarie" dei ceri; la Peppona, la Drindrina e la madre... A proposito della Drindrina avevano scritto rispettosamente che era vero che qualche goccetto se lo faceva, ma che non le piaceva tanto il vino, che eran solo chiacchiere. La Drindrina rientrando a casa, dalla strada chiamò la madre, che s'affacciò alla finestra: «Mamma, c'hanno messo sul giornale!». La madre: «Assì, e que dicono, cocca?». E la fia: «'N sacco de bugie!».

L'ANGOLO DI S. MARTINO

TRA TAMBURINI

L'anno scorso terminata la sveglia dei capitani, ci si preparava per la cerimonia del cimitero. All'improvviso, nella confusione, l'amico Lorenzo si è rivolto allo "Zucca" dicendo: «Movete che 'stanno ce vi te al cimitero». Lo "Zucca", sopra pensiero, d'istinto se mette 'na mano proprio de to li ed esclama: «Toh! Ce girai te al cimitero, stron...!» Ravveduto, capi, e fini in una grande risata.

UN SANTANTONIARO PARTICOLARE IN TUTTI I SENSI: PONGO, UN CANE

"Pongo" il 15 maggio era più frenetico del solito e mia nonna si incazzava. Gli tirava quello che noi chiamavamo il suo "scettro" che era un vecchio pezzo di legna da stufa. Io lo vestivo da ceraiclo così lui ha avuto l'onore di salutare tutti i santantoniari e tanti turisti che si sono stupiti della sua vitalità... Beh con la nonna anche in quel giorno litigavano per avere il primo posto sulla finestra.

A.B.

LUCA DETTO "AJALA" E TRABUCCO

"Ajala" partecipò ad una gara di pesca. Tra i vari avversari c'era anche Trabucco di Parma, già campione mondiale. "Ajala" gli si piazzò a gomito a gomito. Il campione prendeva un pesce dietro l'altro. "Ajala", 'n pescava niente; si rodeva il fegato. Arrivato al limite della sopportazione, sbottò: «Ma me si di' come caz... fi a chiappà tutto 'sto pesce?» Trabucco si rivolse al nostro amico e tastandogli provocatoriamente il bicipite, rispose: «Caro Luca, ancora lei non ha il braccio da pescatore». "Ajala" prontamente je ribatté: «N sarà un braccio da pescatore, ma ho 'una spalla da calata!». Trabucco ammutolì sgranando gli occhi, e se andò. Ancora ha da capi que voleva di Ajala.

LA BAGARRE DELL'ANNO SCORSO AL CHIOSTRO DI SANT'UBALDO

Come sanno tutti gli eugubini, l'anno scorso ci furono tensioni, url, sberci, spintoni e... qualcosa di più, quando il Cero di S. Ubaldo entrò nel chiostro e sbatté la porta in faccia al cero di S. Giorgio. Come sempre. C'erano stati precedenti accordi per far entrare tutti e tre i Ceri. Ma questi saltarono al momento. Tra la mischia c'era il vescovo, mons. Pietro Bottaccioli che, come novello S. Ubaldo, si lanciò in mezzo con la speranza di interrompere i contendenti. A smoccolà, arrabbiato, c'era Sandro del Forno, figura caratteristica di S. Martino. Il vescovo gli si accostò, e con voce pacata gli disse: «Non bestemmiare, ché, quando accadrà, vedrai le fiamme dell'Inferno». Sandro imme-

diatamente: «E a me que me fa! Col lavoro che fo da quarant'anni le fiamme le vedo tutti i giorni!!!».

MONSIGNOR ROGARIE ASTORRE DE BACELONE

L'amicizia che legava questi due personaggi, credo, era nota a tutti e molto spesso li vedevi insieme, anche perché il Monsignore non faceva a meno delle pepate, mai volgari, battute del caro Astorre. Correva l'anno di grazia 1965 e Mons. Rogari (come tutti gli anni), venne invitato al banchetto sulla "Tavola bona" per la Festa dei Ceri. Strana coincidenza, quell'anno venne invitato anche Astorre, il quale vedendolo, si sedette vicino al Reverendo amico. Improvvisamente nel bel mezzo del pranzo, ad Astorre uscì dai paesi bassi un po' di gas con relativo mormorio, che arrivò subito alle orecchie sia del Monsignore, che dei vicini. Tutti zitti, nessuno fiatò per risparmiargli una figuraccia. Poco dopo approfittando di una pausa, tra una portata e l'altra, il Monsignore si avvicinò all'orecchio dell'amico e gli sussurrò: «Ma Astorre, ti sei accorto di quello che hai fatto?!?!?!?!?!». E l'altro per tutta risposta: «Scusate Monsignore, ma n'ete 'nteso da du è scappata? E que v'aspettavate 'na serenata?!?!?!?!?!».

Piero Gaggiotti da San Martino

RADUNO FOLKLORISTICO A VENEZIA



8-9 settembre 1928 Il Santubaldaro Fernando Bettelli ("de Cicetto") è insieme a due Santantoniari... in dolce compagnia. (Questi i Ceri manco l'han toccati!!!)

L'ANGOLO DI S. MARTINO

DECALOGO PER IL FORESTIERO CONTRO OGNI INFORTUNIO DEL 15 MAGGIO

Dopo i noti incidenti dell'anno scorso, per cui una forestiera infortunatasi aveva chiesto 'n sacco de milioni (io 'gne li darei) ta l'Università dei Muratori, quest'anno ha detto il Presidente Aleandro Alunno verranno consegnati a TUTTI i forestieri (comme farà a dalli a tutti), li le porte de Gubbio e alla porta del Marmoreo, un depliant illustrativo, che spiega come evitare "una NOCE" 'nte la testa. Noi, per da' 'na mano ta i Muratori avemo pensato de fa' 'sto decalogo.

1. Ore 8: Primo mattino. Il forestiero che vieni da Perugia si fermi alla ditta Medio Evo (produzione di armi antiche) per comprà 'n elmo per eventuale caduta cero e 'n par de mutande de latta ('n se sa mai 'ntel pigia pigia) ed entrando in città ritiri l'opuscolo-antifortuni predisposto dall'Università dei Muratori e Scalpellini.
2. Ore 12. Alzata. Infilarsi le mutande de latta e arcordasse del vecchio detto (già stampato su Via Ch'eccoli 1976): "O turista, che vedi l'alzata, scansete 'n tempo se 'n vui 'na broccata".
3. Ore 15-18. Spasseggiata ceraliola. Se l'ancontri, parlare il meno possibile con "Mazzacapre".
4. Ore 17. Processione. Vestirsi da chierichetto e g' 'n processione col vescovo.
5. Ore 17,55. Stare lontano da certi agitati, perché, si 'n è 'n anno è quel'altro, qualche tordo ce scappa.
6. Ore 18. Corsa. Assistere a la corsa a muro a muro (basta 'n avè la sfica de Costif) o in alternativa andare giù l'Alfreda (davanti al televisorino).
7. Ore 18,30. Mercato. Non domandare ai ceralioli come sono andati i Ceri (perché, se il suo è caduto, enno cazzi acidi).
8. Ore 19. Tre birate. O te metti sotto 'l pennone o l'anfilì l'elmo.
9. Ore 20. Chiostro de la basilica. E' più igienico non entracce, anche se te dicono che c'è 'n pacioso formaro e 'l vescovo 'mpersona.
10. Se proprio, forestiero, vui vede' i Ceri da vicino, te devi porta' casco omologato (va bene chi c'ha l'elmo), parastinchi, busto ortopedico e paraspalle (i parapalle 'nservono, perché i Ceri 'n rimbalzano!).

FEDERICO IL GRANDE



CERAIOLO CHE PORTI IL CERO

L'sò che aspetti 'sto giorno,
l'sò che si ansioso e fiducioso de fa 'na corsa forte.
Sotto la stanga triboli e stringhi i denti.
Voli e corri a pià le poste su tutte le mute.
Se cade soffrirai e piagnerai,
ma sicuramente sarai il primo a arportarlo dritto.
Continuerai a fugge come eri partito.

Francesca Tabarrini

I primi risultati di una ricerca sui canti ceraioli

di Fabrizio Cece

Nel 1988, in occasione del 70° anniversario di Vittorio Veneto, la RAI trasmise un concerto di musiche, canti e cori della Grande Guerra. Ogni tanto si sentiva qualche passaggio musicale o qualche brano cantato simile, se non uguale, a quelli che si sentono a Gubbio il giorno del 15 maggio.

Da quella volta mi resi conto che alcuni brani della colonna sonora dei Ceri sono stati influenzati da canti e canzoni della prima guerra mondiale e, probabilmente, anche da musiche risorgimentali, come sembra confermare, in un testo degli anni Trenta destinato alla pubblicazione, il podestà Lamberto Marchetti:

"[...] Ed ecco le prime file dei ceraioli che girano per la città, tenendosi a braccio. Cantano: sono vecchi canti tramandati da generazione in generazione, canti delle guerre del Risorgimento e ultime nostalgiche arie di trincea, motivi popolari, tutti intercalati da evviva [...]"

Non mi riferisco ovviamente al celeberrimo brano *Quel mazzolin di fiori*, ma a pezzi come *La rivista del corredo*, riprodotto in questa pagina e ripreso dai "Canti di Guerra" raccolti, trascritti ed armonizzati da Giuseppe Pettinato.

Il ritornello dovrebbe essere noto a qualsiasi eugubino.

La rivista del corredo

E le stellette che noi portiamo
son disciplina di noi soldà.

E tu biondina
capricciosa
garibaldina,
trulla-lù,
tu sei la stella
di noi soldà.

E la borraccia che noi portiamo
l'è la cantina di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

E le giberne che noi portiamo
son portacioche di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

E le scarpette che noi portiamo
son le barchette di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

Le bombe Sipè che noi portiamo
son caramelle di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

E la tradotta che noi prendiamo
l'è lumaga di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

Ed il fucile che noi portiamo
l'è la difesa di noi soldà.

E tu biondina, ecc.

In una pubblicazione del 1984¹ il testo di tale ritornello è leggermente differente, forse perché adattato agli Alpini.

*Cara biondina capricciosa garibaldina
trallallà,
tu sei la stella, tu sei la stella...
Cara biondina capricciosa garibaldina,
trallallà,
tu sei la stella di noi Alpini.*

Il riferimento ai fasti garibaldini contribuì senz'altro alla diffusione di questo ritornello tra la truppa. Esso infatti risulta facilmente memorizzabile e in grado di accendere gli entusiasmi nel ricordo delle antiche passioni risorgimentali. Un altro brano, sempre di carattere militare, contenente un passaggio assai noto, è *Senti la tromba*.

Senti la tromba

*Senti la tromba giù per le strade
questo è il segnale dei richiami
senti la tromba giù per le strade
questo è il segnale
questo è il segnale
senti la tromba giù per le strade
questo è il segnale dei richiami².*

*Dei richiamati sul fianco destro
che al diavetto dobbiamo partir.*

*Dobbiamo partire in allegria
in compagnia del battaglione.*

*Quando ritorno il porto un fiore
Viva l'amore che lo sa far.*

*Ritornaremo in primavera
Con la bandiera dei tre colori.*

*La metteremo su quel balcone
Tutta Sirone si la vedrà.*

Solo i brani che hanno incontrato il favore dei ceraioli hanno resistito allo scorrere del tempo e sono giunti fino a noi. Quale occasione migliore per la banda musicale e per la colare "G. Verdi" di fare una ricerca musicologica e riproporre al pubblico musiche e parole in gran parte ormai dimenticate?

¹ Il ritmo è facilmente ricreabile dopo aver fatto mente locale alla strofa inserita nei canti ceraioli. Il canto è stato raccolto nella zona di Cassago (Como) a poca distanza da Sirone. Per la musica si veda Leydi 1992, pp. 364, 365.

Bibliografia

G. Pettinato, *Canti di guerra*, s.d.

G. Vettoni, *Canti popolari italiani*, Roma 1974

C. Filasa, *Malbrough s'en va-t-en guerre, romanzo-saggio con sinfonia di canti alpini italiani ed europei sullo sfondo della 1° Guerra mondiale*, Casamari, 1984

R. Leydi, *I canti popolari italiani*, Vicenza 1992



15 maggio 1929. Un gruppato, con il 2° Capitano Nazzorena Roggi e Pietro Rosati, canta a petto-flauto le tradizionali canzoni ceraiole.

Non tutti sanno che...

Curiosità ceraiole antiche e recenti

di Carlo Rogari

... **la Principessa Giovanna** assistette alla Festa dei Ceri nel 1930. La figlia del Re d'Italia, in verità, visitò la nostra città due anni prima, rimanendo affascinata dalla bellezza degli edifici e dalle espressioni di affetto degli egubini. In quell'occasione manifestò la volontà di ritornarvi nel giorno più importante: il 15 maggio. Lo fece informalmente, senza annunciare la sua venuta, giungendo a Gubbio nel primo pomeriggio, mentre molti egubini e forestieri stavano ancora consumando il pasto alla "tavola bona". Gli unici a conoscenza della sua venuta erano il Prefetto Ciofi degli Atti e il Podestà Marchetti, che infatti non parteciparono al banchetto per attenderla nell'abitazione di quest'ultimo, in Corso Garibaldi. Il "Risveglio Egubino", organo ufficiale della Pro-Gubbio racconta che "...rapidamente il tratto di corso si assiepò di una moltitudine acclamante, che non cessava di manifestare la sua delirante gioia...". La Principessa vide sfilare davanti a sé i ceraioli festanti "... coi Capitani in testa..." e poi la processione solenne con la statua del nostro Patrono. Si emozionò moltissimo al passaggio dei Ceri, tanto che volle assistere anche alle tre "birate" pomeridiane in Piazza Grande, ricevendo, prima che queste si svolgessero, l'omaggio dei Capitani Basilio Tinti e Guerrino Nicchi. Della sua visita rimane una fotografia con firma autografa che, tramite il Gentiluomo di Corte conte Leonardi di Casalino, fece giungere come ringraziamento al Podestà.

... **anche Vittorio Emanuele III Re d'Italia**, visitò Gubbio durante le celebrazioni in onore di S.Ubaldo. Più precisamente giunse nella nostra città il 16 maggio 1924 per inaugurare il Monumento ai Caduti e il Viale della Rimembranza. Dell'evento ne fa una dettagliata cronaca "L'Orfano", periodico bimestrale dell'Istituto di S.Lucia, nel numero di maggio-giugno dello stesso anno. Un passaggio dell'articolo, in particolare, ci interessa da vicino. Ne precedente numero di "Via Ch'Ecceoli", in questa stessa rubrica, avevo riferito delle notizie circa la decorazione del gonfalone centrale di Piazza Grande, realizzata da Clodomiro Mirro Menichetti proprio in quell'anno. Per l'occasione non solo il gonfalone, ma anche tutto l'imbandieramento della città fu rinnovato. Infatti, come riporta lo stesso organo d'informazione "...ogni via è parata a festa, con decorazioni sobrie e piene di gusto, a cui providero, con vero sentimento d'arte, i pittori Clodomiro e Giulio Menichetti. Al Corso Garibaldi - la bella arteria principale della città - ogni antenna reca, con date celebri, nomi sacri al cuore di ogni italiano: Monte Nero, Col di Lana, Montello, Piave, Vittorio Veneto...". Il Re, per la cronaca, dopo essere arrivato con il proprio treno alla Stazione di Fossato, percorse, nell'automobile privata, la via Flaminia, fermandosi al Purello, a Sigillo, a Costacciaro, a Villa Col de' Canali ed infine a Scheggia, prima di raggiungere piazza Vittorio Emanuele (attuale Piazza 40 Martiri) a Gubbio. Dopo essere transitato per un Corso Garibaldi affollatissimo, si fermò a visitare la chiesa di S.Maria Nuova. Di qui, passando per via XX settembre, si portò in Piazza Grande dove l'attendevano le autorità comunali e provinciali. Esauriti i discorsi di rito volle visitare il museo civico ospi-

tato nei piani superiori del Palazzo dei Consoli. Terminata anche qui la visita, il Re si diresse, attraversando il quartiere di S.Martino, nuovamente verso Piazza Vittorio Emanuele. Qui prese posto sulla tribuna reale, a destra del Monumento ai Caduti, il quale era coperto da un velo. La cerimonia d'inaugurazione si concluse, difatti, quando venne scoperta la pregevole opera del Cagianelli. Vittorio Emanuele volle pure inaugurare il Viale della Rimembranza, dove furono collocate ben 600 piante: "... ognuna di esse ricorda un egubino caduto per la grandezza e la salvezza della Patria...".

...**la statuetta di S.Ubaldo** venne dotata nel 1939 - lo riporta un breve articolo apparso in "Via ch'ecceoli - Pro-Gubbio" di quell'anno - addirittura di un impermeabile per ripararla da un eventuale acquazzone. La strana, ma utilissima idea, considerata l'instabilità meteorologica del mese di maggio, venne alla signora Luisa Cancellotti, che se ne accollò altresì le spese. Per di più Giuseppe Cipiciani, membro della "pro-Gubbio", si preoccupò di raccogliere i fondi necessari per rinnovare i paramenti della stessa statua e per sostituire il basamento dei tre santi, oltre che per l'indispensabile restauro degli stessi. Le sostanziose offerte della "Pro-Gubbio" e di privati cittadini permisero di raggiungere lo scopo.

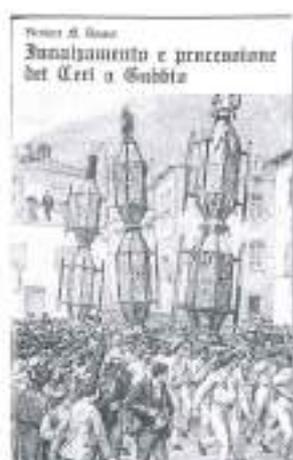
...**questo era il programma della festa nel 1905**, da "Il Campanone - giornale letterario-artistico-amministrativo" stampato a Gubbio nel maggio dello stesso anno: "Alle ore 10 i ceraioli preceduti da fanfara, partendo dall'ex Convento di S.Pietro, percorreranno le vie maggiori della città. Alle ore 11 avrà luogo il pranzo tradizionale nel vasto ed antico Refettorio del convento suddetto... a mezzogiorno preciso, nel cortile adiacente al Refettorio suddetto avrà luogo l'innalzamento del Cero di S.Ubaldo. Nella stessa ora s'innalzeranno pure i Ceri di S.Giorgio e di S.Antonio in via XX settembre, ove al n. 2 ex Palazzo G.Battista Minelli avrà pure luogo il pranzo per gli aderenti ai suddetti con ingresso libero per gentili visitatori." Subito dopo i Ceri "...effettueranno la così detta mostra per le vie della città fino alle ore 14...". Nel Pomeriggio la Processione e la Corsa seguirono un programma non differente da quello attuale. Poi la sera "...alle ore 20,30 recita a teatro con *Padrone delle Ferriere*".

...**la recita serale del 15 maggio**, invero, era, a quell'epoca, uno degli appuntamenti irrinunciabili dei festeggiamenti in onore del nostro Patrono. Tanto che nel 1898, forse ancora euforico per l'andamento della Corsa pomeridiana, "... a seguito di una divergenza sorta per la vendita di un palco, fra i Sig. Braora e Domenico Corsi, quest'ultimo percuoteva il primo replicatamente". La notizia riportata dall'"Egubino" di quell'anno, non sarebbe tanto singolare a Gubbio se non continuasse così: "...il giorno 17 poi lo stesso corso, ex tenente dell'esercito, cavalcando, investiva una vecchia che fortunatamente però non riportava che poche contusioni." Che periodaccio!

Piccola biblioteca ceraiola

Per chi vuole farsi una cultura approfondita sulla festa dei Ceri, basata su documenti d'archivio e fotografie d'epoca, il comitato di redazione di "Via ch'eccoli",

periodico ceraiolo, ha prodotto dal 1992 ad oggi nove pubblicazioni originali in due collane diverse. La prima è la seguente:



Continua la collana **"LA FESTA DEI CERI DAL 1881 AL 1940"**. Quest'anno è uscito il quinto volume dal titolo *La Festa dei ceri durante l'ascesa del fascismo (1921 - 1930)*, unito al "Via ch'eccoli 2000". Chi

fosse sprovvisto di alcuni volumi potrà reperirli nelle seguenti librerie cittadine: **Pierini Cartolibreria, Via Reposati, 52; Fotolibri, Corso Garibaldi, 57.**



A "VIA CH'ECCOLI 2000", supplemento a "il Lato Umano" hanno collaborato:

Università dei Muratori e Scalpellini: Giorgio Costi (I° Capitano), Adolfo Gaggiotti (II° Capitano), Aleandro Alunno (Presidente).

Hanno scritto: Corrado Alunno, Dante Ambrogi, Vincenzo Ambrogi, Giampaolo Angeloni, Gianluca Baldelli, Adolfo Barbi, Giorgio Bettelli, Fabrizio Cece, Elvezio Farneti, Pietrangelo Farneti, Sofia Farneti, Piero Fioracci, Giancarlo Gaggiotti, Romeo Marcelli, Giuseppa Marinelli, Pina Morotti, Massimo Panfili, Pina Pizzichelli, Raniero Regni, Carlo Rogari, Ettore A. Sannipoli, Gianluca Sannipoli, Francesca Taburini.

Fotografie: Gianfranco Givirati, Giuseppe Nuti, Photo Studio, Lorenzo Belardi, Luigi Viola.

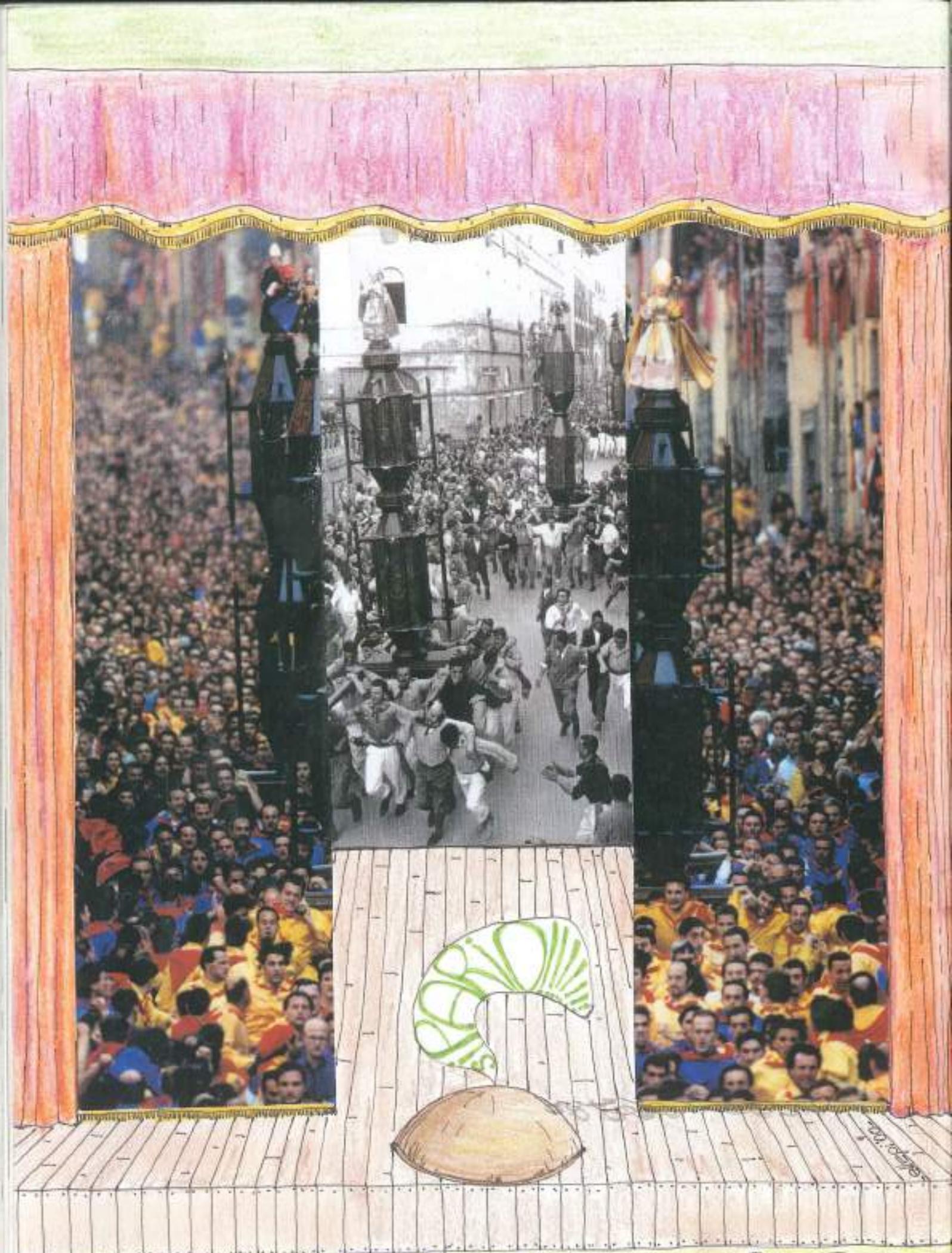
Redattori: Lucio Panfili (Famiglia dei Santubaldani), Corrado Alunno (Famiglia dei ceraioli di San Giorgio), Adolfo Barbi (Famiglia dei Santantonari).

Le opinioni espresse negli articoli, impegnano unicamente la responsabilità dei rispettivi autori.

Impaginazione e realizzazione: G&V Associati - Gubbio - Tel. 0759.221.402 - Internet: www.gvassociati.it



Campanari (fine anni '50): dal basso, Luigi Salciarini (Gigino "de Bico"), Sergio Pelicci, Argeo Nati, Giovanni Bartolini ("Nani"), Lorenzo Belardi ("Piccione")
Ultima di copertina: disegno di Lucio Parrilli



dal XX° al XXI° sec.: **Cambio di Scena**

Per la serie:
ERA MEJO quando
ERA PEGGIO!